

# L'INVITO

*«Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i tuoi vicini ricchi; altrimenti anch'essi inviteranno te e tu ne avresti il contraccambio, ma quando tieni un convito invita i poveri, gli storpi, gli zoppi, i ciechi; e sarai felice, perché non hanno di che ricompensarti; ma ne avrai ricompensa nella resurrezione dei giusti». (Lc. 14, 12-14)*

... è venuto il tempo in cui, nè su questo monte, nè in Gerusalemme, adorerete il Padre... Ma viene il tempo, anzi è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità. (Gv. 4, 21-23)

n. **226**

Inverno 2012 - Anno XXXV

**SOMMARIO** Dossier sul battesimo - I bambini nella chiesa: ma come? - Prima evangelizzare poi battezzare - Segni significanti e insignificanti - Riflessioni sul «battesimo» di una comunità di base - Non abbiamo (ancora) battezzato i nostri figli - Abbiamo battezzato i nostri figli - Battesimo ai neonati - Continuiamo la riflessione sui sacramenti - Riflessioni di un catecumeno - Risposta a un catecumeno. Lettera aperta - Dalle "Riflessioni di un catecumeno" alla decisione adulta per il battesimo - Battesimo per entrare o per uscire? - Ancora sul battesimo • Il sacramento fra dono e scelta • C'è "campo" per l'educazione alla fede?

Come annunciato nella seconda di copertina del numero precedente questo n. 226 de L'INVITO (il primo del nuovo anno) sarà monografico sul battesimo e sul suo significato oggi, con l'intento di promuoverne una riflessione partecipata.

Rinnoviamo anche la pressante richiesta di partecipare alle nostre esigenze economiche con la quota di abbonamento da versare sul nostro conto corrente postale qui sotto indicato

# **S.O.S. CAMPAGNA ABBONAMENTI 2012**

Il versamento di € **15,00** o **25,00** (sostenitore) va fatto sul c.c.p. n. 16543381 intestato a L'INVITO - Via Salè, n. 111 - 38100 POVO (TN).

Disponibile presso  
la Rivisteria di Via S. Vigilio e la Libreria Àncora di Via S. Croce

## Le ragioni di un numero monografico

*Trent'anni fa L'INVITO offriva spazio a una prima riflessione sul battesimo che si protraeva per parecchi numeri e per parecchi anni successivi con una pluralità d'interventi e di riflessioni sollecitati in buona parte da genitori che si trovavano a scegliere e a decidere per i loro figli neonati. Oggi che quei figli sono diventati adulti – dopo averne interpellato qualcuno – abbiamo pensato di raccogliere in un Dossier quelle riflessioni per farne un numero monografico e proporle a questi adulti sollecitandoli a dire la loro su tale decisione presa ovviamente a loro insaputa dai rispettivi genitori. Una sollecitazione che vogliamo estendere anche a tutti gli abbonati e lettori anche occasionali de L'INVITO. Siamo convinti, infatti, - come dicevamo sulla seconda di copertina del numero 225 dell'autunno scorso prendendo lo spunto dalla proposta dello "sbattezzo" fatta a Trento a un'assemblea di giovani dall'astrofisica Margherita Hack – che il battesimo come puro fatto anagrafico non abbia più oggi molto significato. Così come ci sembrano gravi anche i rischi di difenderlo come mero fattore identitario. Leghisti e atei devoti sembrano in questo senso assai più impegnati di molti credenti adulti che cercano di dare un minimo di coerenza alla loro fede. E non ci nascondiamo nemmeno le difficoltà di farne una scelta consapevole che riteniamo oggi finalizzata più alla sequela che alla salvezza, per un buon annuncio (evangelico) del regno possibilmente coerente con la prassi della propria vita privata e pubblica.*

*Al Dossier facciamo seguire le riflessioni aggiornate all'oggi di chi aveva aperto l'argomento trent'anni fa e una breve recensione di una ricerca sulla spiritualità giovanile dell'Osservatorio socio/religioso triveneto che offre ulteriore materiale di riflessione sul tema.*

*Sarebbe per noi interessante poter avere un riscontro plurimo di commenti, di riscontri nella pratica di vita personale e sociale di questo stigma impresso non per propria scelta ma da altri, da chi nel frattempo è diventato a sua volta genitore e si trova a scegliere per i figli, da chi questo segno sacramentale è chiamato a somministrare professionalmente, e da chiunque si senta stimolato a dire la sua, così da poter continuare queste riflessioni su L'INVITO anche per il futuro.*

# Dossier sul Battesimo

DA L'INVITO N. 40 - GIUGNO 1982

PAG. 3

## I bambini nella chiesa: ma come?

È nato Francesco e ci siamo posti il problema se battezzarlo. È un problema che ci poniamo proprio in quanto credenti. È stata la stessa cosa per Chiara, sei anni fa: mesi di riflessioni e discussioni tra noi, i parenti che ci domandavano il perché del ritardo di un atto "dovuto", un colloquio con don Dante, e alla fine il battesimo, sollievo e dubbio insieme. In settembre Chiara frequenterà la 1ª elementare, e ci domandiamo se chiedere l'esonero dall'insegnamento della religione. Ma oggi ci interroga lei, insistentemente, e sorprendentemente, quando battezzereмо Francesco: è anche per lei un atto necessario per rendere il fratellino uguale a sé e ai genitori. Ha spesso assistito in chiesa ai battesimi, avrà sentito parlare da altri bambini della festa che in ogni casa si fa in queste occasioni. Ma la decisione è difficile.

Eppure quasi tutti, credenti e non credenti, in quest'Italia cattolicissima,

battezzano i bambini. Anche se si cominciano ad incontrare bambini non battezzati, a scuola e nel quartiere. Ce n'è qualcuno persino nei gruppi parrocchiali o fra gli scout, come ci conferma il parroco, don Antonio, nell'incontro che abbiamo avuto con lui. Discutiamo il problema nel collettivo de L'INVITO, dove c'è chi ha battezzato i propri figli e chi non l'ha fatto ma per nessuno è stata una scelta scontata e facile. Tutti concordiamo nel riconoscere che non esiste un'unica risposta valida, nel rispettare quindi il pluralismo dei comportamenti, nel comprendere il valore di una scelta, comunque difficile. Importante sarebbe riuscire a coinvolgere nella riflessione una comunità più vasta, la parrocchia, per suscitare interrogativi e lasciarsi interrogare.

Il battesimo è un dono-scelta di tale importanza che forse dovrebbe essere dato alla persona consapevole, do-

po un periodo di catecumenato, la preparazione che si faceva nei primi secoli della Chiesa, e si fa tuttora nei paesi di missione, ma anche da noi, quando è un adulto a chiedere il battesimo. La "società cristiana" l'ha imposto a tutti, bambini, lo ha persino giustificato teologicamente con il limbo. E il battesimo è diventato un rito, a cui tutti si sottopongono, i credenti naturalmente, i non credenti per conformismo o per una reale difficoltà, psicologica e sociale, a rompere una tradizione.

Come intervenire, per modificarla, su una situazione così deteriorata? Vita Trentina (n. 10) ha pubblicato un'intervista a padre Rinaldo Falsini, docente dell'Università cattolica, e direttore della Rivista di pastorale liturgica. Il suo giudizio sull'attuazione del concilio in Italia è pessimistico. "Si è puntato più sulla quantità che sulla qualità delle celebrazioni. La celebrazione è un punto d'arrivo, non di partenza. Non vi è fede vissuta, consapevole. Abbiamo molti cristiani, poche comunità. Tutto è concentrato sui sacramenti. Battesimo ai bambini, cresime agli adolescenti, matrimoni a cristiani immaturi: sono dei palliativi per coprire le falle della nostra pastorale che sta naufragando. ...Occorre avere il coraggio di considerare sacramenti come il battesimo e il matrimonio come punti di arrivo".

Non battezziamo quindi Francesco, lasciamo che decida lui, domani?

Le ragioni sono molte, e di principio. Non ci sentiamo di costringerlo a diventare cristiano, a entrare per conformismo in una chiesa che non può scegliere. Quanti oggi subiscono il battesimo, la prima comunione, e poi, adolescenti, devono rompere, giustamente, con pratiche che non sentono. Sono rotture, o abbandoni silenziosi, negativi per chi li fa, e per la Chiesa. E se ne vanno talvolta sbattendo la porta, irridendo chi resta, anche i familiari, o portandosi dietro il ricordo di un'educazione religiosa ritualistica e vuota.

Eppure non è semplice rinunciare al battesimo. Siamo cristiani, in una chiesa che certo criticiamo, ma pur sempre la comunità che storicamente ci è data. In famiglia parliamo di religione, frequentiamo la chiesa, ci impegnamo nella società, nel partito in cui militiamo fanno anche della nostra fede. I figli non cresceranno nel vuoto, ma in questo ambiente. Non vogliamo rompere con questa chiesa, ma agire dall'interno: non battezzare Francesco è una critica produttiva? o oltrepassa (orgogliosamente) la soglia della produttività, ci estranea dalla storia di questa chiesa, ci separa dai fratelli di questa comunità? Ma poi ci domandiamo se esiste una comunità ecclesiale, oggi, e se non sarebbe più utile una denuncia forte, individualistica, quale la rinuncia al battesimo. E poi domani, come si sentirà Francesco

fra i suoi compagni, un isolato, per anni, o un bambino in attesa di scegliere con consapevolezza?

Vorremmo non dover decidere fra dare o non dare il battesimo, vorremmo che la chiesa prevedesse anche una terza via: una presentazione del bambino alla comunità, in cui i genitori annunciano la loro gioia, e chiedono alla comunità collaborazione nel testimoniare la fede, perché un giorno il bambino, giovane più maturo, possa scegliere. Ricordandosi anche che la fede resta un dono gratuito. Forse così i genitori non credenti si sentirebbero incoraggiati a non sottoporsi a un rito vuoto, e i cristiani comprenderebbero

di più la portata del battesimo, sia che i figli cresciuti lo domandino, sia che vi rinuncino. I ragazzi crescerebbero con maggiore consapevolezza, e tutti rispetterebbero meglio le scelte, volute, degli altri. È un'ipotesi che proponiamo anche al parroco, e su cui stiamo riflettendo. Incoraggiati anche dal recente documento del Consiglio ecumenico delle chiese (CNT 18) che propone come soluzioni equivalenti "il battesimo nell'infanzia seguito più tardi da una professione di fede - e il battesimo del credente che fin dall'infanzia era stato presentato e benedetto".

*Silvano e Laura*

DA L'INVITO N. 40 - GIUGNO 1982

PAG. 4

## Prima evangelizzare poi battezzare

di **GIORGIO BUTTERINI**

Sono richiesto di preparare qualcosa di biblico sul battesimo: come se fosse facile e possibile in due paginette dire tutto sul battesimo così come ce lo offre la Bibbia.

Sarebbero altresì necessari volumi e il tempo conseguente (basti solo pensare agli innumerevoli volumi scritti

sul battesimo come viene presentato da Paolo nella lettera ai Romani). Mi limiterò pertanto a metter in luce alcuni aspetti e riflessioni quali derivano da un testo, direi curioso, di Paolo, che si trova nel primo capitolo della prima lettera ai Corinti. In esso Paolo sembra vantarsi di aver poco bat-

tezzato, anzi protesta dicendo che il suo compito era quello di evangelizzare. Certo dobbiamo tener in mente che Paolo si inserisce in una polemica che coinvolge e travaglia la comunità neocristiana ai Corinto. Ecco il testo: *“Vi esorto pertanto fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, ad essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e d'intenti. Mi è stato segnalato infatti a vostro riguardo, fratelli, dalla gente di Cloe, che vi sono discordie tra voi. Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: “Io sono di Paolo”, “Io invece sono di Apollo”, “E io di Cefa”, “E io di Cristo!”. Cristo è stato forse diviso? Forse Paolo è stato crocifisso per voi, o è nel nome di Paolo che siete stati battezzati? Ringrazio Dio di non aver battezzato nessuno di voi, se non Crispo e Gaio, perché nessuno possa dire che siete stati battezzati nel mio nome. Ho battezzato, è vero, anche la famiglia di Stefana, ma degli altri non so se abbia battezzato alcuno. Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma a predicare il vangelo”* (1 Corinti 1,10-17).

## LA SITUAZIONE A CORINTO

Cristiani della famiglia di Cloe raggiungono, da Corinto, Paolo ad Efeso (forse sono commercianti) e lo ragguaagliano sugli ultimi avvenimenti nella Chiesa di Corinto da lui fondata dopo il suo viaggio ad Atene. Le notizie

di cui siamo a conoscenza ci pervengono solo dalle lettere di Paolo. Sembra che a Corinto dopo Paolo sia passato Pietro (= Cefa) e Apollo (un personaggio molto importante della prima chiesa cristiana; un personaggio che non appare, contrariamente a tutti gli altri nelle liste dei santi e che, nonostante la sua importanza e nonostante sembri essere l'autore della lettera agli Ebrei, per qualche motivo a noi sconosciuto, è stato trascurato e volutamente ignorato). Nella chiesa di Corinto, grande porto commerciale della Grecia e del mondo antico, ponte commerciale verso l'Italia e Roma, la comunità cristiana soffre di tutti quei mali caratteristici della società del tempo (la lettera di Paolo ne è un triste elenco). Tra questi appunto quello delle fazioni e divisioni, di cui Roma era tristemente famosa. Tali fazioni cristiane si ispiravano ai personaggi da cui avrebbero ricevuto il battesimo: coloro cioè che avrebbero introdotto i corinzi nella Chiesa cristiana, un po' come nelle clientele romane dove schiavi e liberi partecipavano alla vita romana introdottivi dai potenti delle famiglie illustri (e ne assumevano il nome). S'era così venuta formando una clientela di Pietro, una di Apollo, una di Paolo e una di Cristo. A queste tentazioni Paolo reagisce con violenza e rifiuta la logica personalistica e privatizzata romana

di una Chiesa organizzata allo stesso modo della società romana e protesta in favore dell'unità della Chiesa in Cristo, della quale egli, Paolo, non è che un servo fedele. Tale sua reazione si fonda su due diverse affermazioni: la prima di principio sul valore e significato del battesimo. La seconda sul suo compito specifico nell'ambito della Chiesa di Cristo.

### VALORE DEL BATTESIMO

Il discorso di Paolo in favore dell'unità della Chiesa si basa sul battesimo uguale per tutti. Non vige presso i cristiani la legge di appartenenza a una famiglia come accadeva nei riti di iniziazione greco-romani. L'appartenenza del cristiano è unica: è a CRISTO. Ciò risulta dal rapporto che c'è tra battesimo e morte di Cristo. Qui nella lettera ai Corinti Paolo vi accenna solamente, la sua dottrina a tale proposito è più ampiamente esposta nella lettera ai Romani. Secondo Paolo con il battesimo si diventa proprietà di Cristo in quanto Lui ci ha guadagnati, comperato con la Sua morte: *"Forse Paolo è stato crocifisso per voi?"*: la risposta ovviamente è un no. Cristo si è morto per noi e ci ha riscattati e noi partecipiamo a tale riscatto operato da Cristo tramite il battesimo. In Romani 6, Paolo espone ampiamente questa sua teologia sul battesimo: *"O non sapete che quanti siamo stati battez-*

*zati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo siamo dunque stati, sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu resuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. Se infatti siamo stati completamente uniti a lui con una morte simile alla sua, lo saremo anche con la sua resurrezione. Sappiamo bene che il nostro uomo vecchio è stato crocifisso con lui, perché fosse distrutto il corpo del peccato, e noi non fossimo più schiavi del peccato"*. Quindi Paolo vede nel battesimo la morte dell'uomo vecchio per rivivere in Cristo: morte per una vita nuova. Inoltre nel battesimo vede un passaggio dalla schiavitù cui è sottoposto l'uomo, alla liberazione cristiana (il richiamo evidente è alla liberazione di Israele dalla schiavitù d'Egitto: quindi il battesimo rinnova il miracolo del passaggio del Mar Rosso). Abbiamo qui un discorso sublime che presuppone però una maturità umana notevole (quindi: l'uomo vecchio va inteso in senso anche proprio e non solo figurato). È certamente insufficiente questa riflessione ad esaurire tutta la ricchezza del discorso di Paolo, ma serve a comprendere meglio il discorso stesso di Paolo e certi suoi presupposti. Uno di questi è che al battesimo ci si deve arrivare con un'ampia maturità umana e cristiana, ossia dopo una in-

tensa preparazione e catechesi, dopo cioè un lungo periodo di "catecumenato". Solo in presenza di questa esigenza si può comprendere la seconda affermazione di Paolo.

### PAOLO EVANGELIZZA, NON BATTESIMA

Chiara quindi la conclusione di Paolo: non solo non può esserci clientela paolina a Corinto, ma Paolo addirittura protesta quando a lui sono attribuiti battesimi. Il suo compito infatti non era quello di battezzare (anche se saltuariamente lo ha fatto, ma così poco che può menzionare le persone): *"Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma a predicare il vangelo"*: suo compito quindi è quello di far conoscere il Vangelo e Cristo, ad altri spetta battezzare. Dirà poco oltre nella stessa lettera: *"Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere"*. Il suo compito quindi è quello di preparare al battesimo. Perché il battesimo è una realtà importante che non va presa alla leggera, ma esige una ampia e profonda preparazione. Attenuto a questa esigenza, essa è ben messa in luce dal biblista Pietro Rossano del segretariato dei non cristiani: "Due versetti storicamente importanti perché rivelano un tratto della coscienza missionaria di san Paolo e del suo metodo di azione: egli rite-

neva suo compito primario annunciare il vangelo, grazie al quale nasce la fede e sorge la Chiesa. Il conferimento del battesimo e degli altri sacramenti, ministero più agevole e personalmente meno impegnativo, egli lo lasciava ordinariamente ai collaboratori".

### IL BATTESIMO DEI BAMBINI

Certo, questa semplice riflessione biblica non può essere sufficiente per dare una risposta al grossissimo problema del battesimo dei bambini. Sono anni che nella Chiesa (cattolica e non) se ne discute a vari livelli e sarebbe presuntuoso pretendere di risolverlo qui in poche righe. I problemi sono molti: storici, teologici (si pensi al principio teologico dell'"*ex opere operato*" dei sacramenti, secondo il quale il sacramento agisce per forza sua propria, indipendentemente dalla collaborazione dell'uomo: per cui importante è darlo, poi la grazia agisce da sé), pastorali, canonici. Ritengo invece che non sia un problema biblico, anzi in base alla riflessione su esposta sembrerebbe che ci sia più fondamento per un battesimo degli adulti: per lo meno abbiamo qui uno spazio in cui muoverci o non ancora usufruito: uno spazio che può risultare favorevole e salvifico in una chiesa di nuovo della diaspora, un po' come la chiesa in cui agiva Paolo.

DA L'INVITO N. 41 - SETTEMBRE 1982

PAG. 3

## Segni significanti e insignificanti

Quando nel n. 40 de L'INVITO abbiamo cominciato a parlare del battesimo dei bambini, con una testimonianza di due genitori investiti direttamente del problema, c'eravamo lasciati con l'impegno di riprendere l'argomento per approfondirlo ulteriormente.

Prima però di lasciar la parola ad altre testimonianze ci sembra utile e opportuno accennare almeno a un dibattito sui sacramenti che riteniamo importante.

Si potrebbe partire dalla definizione del catechismo, quando ci facevano imparare che i sacramenti sono "*segni efficaci della grazia*". Ci veniva spiegato che attraverso questi segni rituali la grazia operava con efficacia. L'acqua versata nel battesimo sul capo del battezzando o in cui il battezzando veniva immerso operava effettivamente la purificazione dal peccato originale, la conrisurrezione con Cristo a una nuova vita. E così gli altri segni sacramentali con le parole rituali e la forma debitamente collocata.

Un catechista laico mi ha detto recentemente che questo è un linguaggio

che non si usa più. Non so se sia vero e neanche se sia opportuno, visto che S. Paolo nelle sue lettere si esprime ripetutamente in questi termini.

Certo la sensibilità dell'uomo d'oggi, ma soprattutto la situazione nuova rispetto al passato in cui viene a trovarsi il credente e il cristiano, richiede dei ripensamenti.

Il fatto di trovarsi anche da noi sempre più immersi in una società che qualcheduno ha voluto, con scarsa capacità definitoria, connotare come post-cristiana, è un dato su cui riflettere e da cui partire con sempre maggiore consapevolezza. E anche se il numero dei battesimi resta altissimo non è un mistero per nessuno che a mano a mano che ci si sposta in avanti con l'età la pratica sacramentale va diminuendo: dal battesimo alla comunione dalla comunione alla confessione dalla confessione alla cresima dalla cresima al matrimonio, per non parlare del drammatico assottigliarsi del numero di persone disposte ad accedere all'ordine sacro.

Ma anche all'interno di una ritua-

lità accettata, nonostante gli encomiabili sforzi pastorali messi in atto, non è difficile cogliere una diffusa superficialità più devota alle tradizioni che fan da contorno al rito che al significato profondo e alle implicazioni e responsabilità che il sacramento dovrebbe comportare. Una recente trasmissione televisiva, in cui s'intervistavano nuclei familiari che uscivano da alcune chiese di Roma con l'infante in braccio appena battezzato, non riusciva a cogliere che motivazioni banali sul perché dell'atto appena compiuto, e sempre accompagnate da una disarmante ed esplicita ammissione di una scarsa partecipazione quando non di una totale estraneità alla vita della comunità ecclesiale, non fosse altro che nell'appuntamento domenicale della messa.

In una situazione di questo genere credo che si possa riprendere la definizione catechistica di sacramento come *"segno efficace della grazia"*, ma che si debba quantomeno insistere per trasferire il peso di quell'"efficace" più sul versante del segno. Che sia cioè più importante oggi preoccuparsi che i sacramenti siano o diventino segni efficaci, segni cioè in grado di significare, di annunciare agli uomini che la grazia, che la salvezza opera nel mondo, nella storia. Che, nonostante

tutto, è legittimo aprirsi alla speranza. Ridare ai sacramenti questa efficacia di segni significanti in modo che tutti gli uomini siano indotti a sentirsi coinvolti nella speranza che questi segni annunciano, senza per questo restringere nella materialità del segno l'opera della salvezza, mi sembra un compito e una responsabilità da non delegare al movimento liturgico, ma di cui la comunità cristiana e i singoli credenti devono farsi carico. A che cosa si riduce altrimenti il nostro essere credenti?

Certo che partendo da quest'ottica, che è poi l'ottica dell'evangelizzazione, anche l'accedere ai sacramenti pone nuovi problemi, che non s'identificano semplicemente con la coerenza e con la testimonianza (sempre importanti peraltro). L'efficacia del segno infatti può acquistare vigore perfino nell'incoerenza riconosciuta e nel pentimento per una testimonianza mancata.

Quel che mi sembra importante è uscire da una visione del sacramento rivolta al soggetto che vi accede come a strumento per la sua salvezza individuale, per aprirsi invece a una visione del sacramento rivolta agli altri: perché tutti vedano e conoscano che Dio è amore, o perlomeno siano indotti a sperarlo.

DA L'INVITO N. 41 - SETTEMBRE 1982

PAG. 6

## Riflessioni sul «battesimo» di una comunità di base

*La Comunità di Oregina di Genova in occasione del battesimo di due ragazzi ha steso queste riflessioni che ci sembrano significative di quanto le comunità di base vanno elaborando. Una riflessione teologica che attinge alla prassi e a questa ritorna immediatamente.*

Il battesimo è citato da Mt. 28,19 (“andate e istruite tutti i popoli battezzandoli”), Mc. 16,16 (“chi crederà e sarà battezzato sarà salvo”), Gv. 3,5-8 (“se uno non rinasce dalla acqua e dallo spirito...”).

Per entrare nel Giudaismo presso gli Ebrei i pagani convertiti si dovevano battezzare; invece il Battista battezzava i Giudei!

Giovanni (in Gv. 3,1-15) parlando a Nicodemo dice: “se uno non rinasce di nuovo”, dicendo che il battesimo è nuova creazione che ricorda la prima (“Dio creò cielo e terra” - Gen. 1,1-2).

Dall’acqua nasce la vita e S. Paolo (Tito 3,4) parla di “lavacro di rigenerazione” nel senso di nuova vita.

Il battesimo è la vera circoncisione, rito di iniziazione al clan (Gen. 17) che significò poi “aggregazione al popolo di Dio” e “segno dell’Alleanza”.

Il battesimo si lega al passaggio del Mar Rosso ed è anche segno di “passaggio”. San Paolo dice “siete stati ILLUMINATI nel battesimo per mezzo dell’acqua”. Ricordiamo l’episodio del cieco nato del Vangelo che Cristo “mandò alla fontana di Siloe” (Gv. 9,1-39).

Il teologo liturgista Marsili scrive: “Il battesimo è un segno che non è né istituito né comandato da Cristo, ma che significa che “chi ha fede in Cristo riceve su di sé l’acqua che scende dal suo costato” (Gv. 19,34: “dal Cristo della croce scende acqua e sangue”).

E Cristo, parlando della sua morte, dirà: “Io devo essere battezzato” (Lc 12,50).

BATTESIMO È DUNQUE VIVERE COME CRISTO PASSANDO ANCHE ATTRAVERSO LA SOFFERENZA E LA MORTE. UN NUOVO MODO DI VIVERE nella speranza di ricominciare, di ribattezzare le parole ultime dell’esistenza, di parlare una lingua nuova, fatta non più di suoni mercantilizati ma di gesti di vita, dove l’amore non possa più essere scambiato con l’oppressione, la libertà con l’ordine, la pace con l’immobilismo, il lavo-

ro con la schiavitù, la democrazia con un partito, il cristianesimo con una religione, l'uomo con il guadagno, Dio con gli idoli.

Il battesimo SEGNO DI NUOVA VITA!

La Chiesa cattolica afferma che senza il rito sacramentale non c'è sacramento (tranne nel caso di Battesimo di desiderio e di sangue). Perciò c'è una catechesi e poi un rito, una "cosa" che "ricevi" e che "produce altro". Si tratta di un BATTESIMO COSALE, espressione di MATERIALISMO CULTURALE, tipico della cultura e del linguaggio "contrattuale" occidentale.

Il problema teologico di fondo è questo: C'È BISOGNO DI UN RITO PER VIVERE IL SEGNO?

Il segno è libero, lo vivi e lo cogli sotto mille volti e forme quotidiane, nella storia di tutti e di ciascuno. Il rito, invece, codifica il segno, lo irrigidisce in schemi di gesto e di contenuto, lo rende "garantito".

Il rito dunque sceglie un segno (ad esempio la condivisione eucaristica) e ne fa una IDEOLOGIA separata dalla creatività della vita reale, eterna, codificata. Perciò mentre il SEGNO È VITA, IL RITO È RELIGIONE.

Il segno è umile, il rito si ritiene "indispensabile", assoluto, un dato istituzionalizzato, fatto di "determinati gesti", linguaggi, momenti, privilegio di parte, celebrato da un funzionario del-

la chiesa gerarchica (il prete nel ruolo istituzionale), rito senza il quale non si può "essere cristiani".

Ma se il battesimo è nuova vita di amore, dono di sé, sono infiniti i segni che lo esprimono in tutto l'arco di una vita.

Dobbiamo riappropriarci degli "ALTRI SEGNI", quelli nascosti, lasciati nell'emarginazione del silenzio, nel sospetto di eresia, nella laicità che contamina il "sacro"!

Cristo ha detto che sarebbe stato battezzato parlando della sua morte. Per liberarci da una ritualità rigida e parziale, per non correre il rischio e l'ambiguità di far fermentare il vino nuovo in otri vecchi, cogliendo un nuovo contenuto ma ripetendo vecchi gesti istituzionalizzati, incasellando il segno vitale nei vissuti tradizionali, rendendo nuovamente il segno una istituzione e una ideologia, ritualizzandolo come se fosse eterno, immutabile, dogma senza il quale si commette "sacrilegio", senza il quale non si può "avere qualche cosa" "essere qualcuno", abbiamo pensato di vivere il "battesimo" di due ragazzi della comunità in un incontro comunitario in cui i bambini hanno espresso il senso della loro "nuova scelta di vita" dramatizzando tre momenti del Vangelo significativi: Lc. 3,3-9 (il battesimo di Giovanni), Lc. 18,18-23 ("Gesù incontra un uomo ricco"), Lc. 19,1-10

("Gesù entra nella casa di Zaccheo").

L'incontro è avvenuto a Torrazza, sui prati, in un'atmosfera serena e festosa. Il fine era anche quello di rivivere, noi tutti membri della comunità, l'esperienza del "battesimo", di RISCOPRIRE IL SENSO DI VIVERE UNA NUOVA VITA.

Un membro della comunità, Agostino, ha fatto il gesto simbolico di versare l'acqua, segno antropologico di "nascita", sul capo dei ragazzi e noi tutti li abbiamo battezzati, esprimendo l'impegno della comunità all'accoglienza, alla disponibilità, alla condivisione reciproca.

DA L'INVITO N. 42 - OTTOBRE 1982  
PAG. 3

## Non abbiamo (ancora) battezzato i nostri figli

### Il battesimo agli adulti

Ricordo, parecchi anni fa (si era ancora nel clima dell'euforia post-conciliare) in una delle felicemente frequenti giornate di aggiornamento per il clero, una dotta relazione di mons. Rogger sul battesimo nella storia della Chiesa. Per una buona ora e un quarto egli parlava dell'importanza oltretutto della preferenzialità, se così possiamo chiamarla, del battesimo agli adulti. Ma concludeva, negli ultimi minuti della relazione, con una affermazione immotivata e "pastorale" che, comunque, bisognava proseguire nella prassi instaurata del battesimo agli infanti.

(Il termine "infante" è il più appropriato per la sua etimologia che indica

la prima fase della vita in cui il bambino non sa ancora parlare). Non occorre neanche dirlo che era la parte corporea della relazione quella convincente. All'uscita infatti molti preti commentavano che era inutile perdere tutto quel tempo se poi le conclusioni dovevano essere quelle.

Ho voluto fare questa premessa per dire come all'interno dello stesso apparato istituzionale della Chiesa ci siano voci scientificamente autorevoli che, pur tra stridenti contraddizioni, confinano il battesimo ai bambini nella prassi pastorale acquisita, mentre collocano nella grande tradizione biblica e storica della Chiesa il battesimo agli adulti.

Ma come si fa a parlare del battesimo agli adulti e della sua preferenzialità se poi la si nega con una prassi che impedisce alle persone di diventare adulte e come tali di accostarsi al battesimo? E dico “*diventare adulte*” in senso complessivo del termine, dal momento che tutta la prassi pastorale a tutt’oggi è impostata in modo da tenere il popolo di Dio in stato di perenne minore età. Lo riconosce perfino don Silvio Franch responsabile diocesano dell’ecumenismo e della pastorale del turismo (che pure è uno che potremmo collocare tra i “*pentiti*” del postconcilio), quando, presiedendo una riunione per impostare il prossimo Biennio Eucaristico, parla della “*catena di montaggio dei sacramenti*” che finisce con la cresima dei preadolescenti perdendo quasi del tutto séguito e incidenza tra gli adulti.

### **Catecumenato per una fede adulta**

Ma non vorrei con questo attribuire ad altri il merito o la responsabilità del fatto che abbiamo preferito metterci tra coloro (forse ancora pochi ma può darsi che crescano di numero) che si impegnano a fornire adulti alla Chiesa per il battesimo e per tante altre cose.

Non è stata certo una scelta facile, e difficile essa continua ad essere giorno dopo giorno. E neanche sappiamo se riusciremo ad essere conseguenti fino in fondo nel nostro intento, dal momento che non abbiamo nessuna

intenzione di far pagare ai nostri figli prezzi troppo alti, se il contesto in cui vivono glieli dovesse richiedere, per una scelta che comunque è inevitabilmente nostra (come lo sarebbe del resto quella di battezzarli).

È stata inoltre e continua ad essere una scelta che vuole collocarsi nell’ambito della fede con molta semplicità e senza nessuna pretesa né che sia l’unica possibile né che sia la migliore. Ci troviamo in perfetta comunione con amici che hanno fatto e intendono fare scelte diverse con le quali ci troviamo solidali e consenzienti.

È una scelta che abbiamo fatto per ripercorrere insieme con i nostri figli un cammino di catecumenato verso una fede adulta che ci permette oltretutto di rendere più omogenee le nostre esperienze religiose di origine: l’una più attenta e sensibile agli aspetti sacrali e rituali l’altra immersa negli aspetti moralistici e istituzionali.

Certo che sarebbe stato bello trovare una comunità cristiana di riferimento a cui presentare i nostri bambini appena nati per comunicare la nostra gioia e il nostro intento di crescerli alla fede e per chiederne la partecipazione e la corresponsabilità. Ma l’unica parrocchia che avrebbe forse avuto la sensibilità e la disponibilità ad accettare questa scelta (e che era poi la parrocchia in cui avevamo celebrato il nostro matrimonio) è stata smantellata e

quell'embrione di comunità che vi faceva riferimento s'è disperso.

Ci rimane per intanto lo spazio familiare, certo angusto e inadeguato, ma che cerchiamo di rendere meno angusto e un po' più adeguato col riferimento agli amici, con qualche puntata presso gruppi familiari che si ritrovano per approfondire e verificare la loro fede, con la ricerca di qualche comunità eucaristica di tipo non professionale.

### **Educazione alla fede come segno**

In questa esperienza veniamo ad accorgerci che educare alla fede e ripensarla per viverla secondo la logica del segno significante di cui scrivevamo sul N. 41 de L'INVITO comporta anche per noi una verifica e una revisione non di piccolo conto.

Il rapporto per esempio tra la consapevolezza della responsabilità, di essere segno e quella dell'insufficienza nostra quotidiana ad esserlo veramente ci fa scoprire, anche perché i bambini le contraddizioni le sanno rilevare in modo implacabile nella loro logica disarmante, la praticabilità, l'efficacia e la pregnanza di segno di un sacramento come quello della penitenza esercitato in famiglia. Premessa questa per capire come la storia della salvezza passi anche per le tortuosità delle insufficienze e degli imbrogli degli uomini - come abbiamo potuto constatare leggendo insieme in questo Avvento la storia

di Giacobbe e della sua primogenitura soffiata con l'inganno al fratello -.

Passaggio importante questo per una fede adulta che sappia coniugare l'esigenza insopprimibile ad essere cristallina con l'altrettanto insopprimibile constatazione delle scorie storiche che tendono a offuscare la sua trasparenza. Consapevolezza che non incrina il riferimento alla Chiesa santa di Gesù Cristo perché la coglie meretrice con lo IOR di monsignor Marcinus o con la Finanziaria Trentina. Anche se tra i due aspetti rileva il rapporto, ma non per una cinica rassegnazione all'esistente, bensì per un suo superamento, per realizzare il quale sarà magari necessario far esplodere le contraddizioni.

In questa logica la nostra collocazione politica (e il nostro impegno), che i figli conoscono nelle sue motivazioni, assume connotazioni, che, al di là di integralismi e dentro una logica di pluralismo, inevitabilmente la caratterizzano. Se infatti da una parte il militante comunista non credente trova in queste contraddizioni la conferma delle sue convinzioni che di alienazioni si tratta e di nemici di classe e il fedele democristiano dall'altra tende a negarle o a coprirle vuoi per devota sudditanza vuoi per compiacente connivenza vuoi per rassegnazione, il comunista credente le assume per quello che sono: contraddizioni appunto che vanno superate. E

nel loro superamento vede un aspetto, accanto ad altri, del cammino di liberazione dell'uomo, così come vede la possibilità di una testimonianza di fede, e un atto d'amore verso la Chiesa di cui si sente parte.

Non sappiamo se questo itinerario di catecumenato che ci sforziamo di vivere con serenità pur tra mille difficoltà e insufficienze porterà un giorno i nostri figli a chiedere consapevolmente il battesimo. Anche se ogni tanto questa domanda ce la poniamo.

Noi cerchiamo di fare del nostro meglio, nella convinzione che oggi è importante oltretutto doveroso sforzarsi di vivere la fede nel modo più adeguato possibile perché sia segno per il mondo nel quale viviamo e in cui ancor più vivranno i nostri figli.

Un mondo sempre più "disincantato" e "diventato adulto" - come lo hanno

connotato insigni studiosi e testimoni -. Ma quel che è certo è che non dipenderà solo da noi. Contiamo molto anche sulla capacità della Chiesa nel suo complesso e anche nel suo assetto istituzionale di uscire da una lunga fase di pigrizia. Se infatti essa oggi riesce ancora in Italia a battezzare, con motivazioni o burocraticamente, quasi tutti gli infanti che nascono, sta però accorgendosi che questa catena di montaggio diventa sempre più corta, dal momento che non riesce, nella maggior parte dei casi, ad andare oltre la preadolescenza. E siamo certi che il solo mettersi nell'ottica di battezzare degli adulti in questa società vorrà dire per la nostra chiesa e per noi fare quel salto di qualità che, nonostante il forte richiamo del concilio, non è ancora riuscita a fare.

*Pier Giorgio e Teresa*

DAL L'INVITO N. 43-44 - NOVEMBRE-DICEMBRE 1982

PAG. 3

## Abbiamo battezzato i nostri figli

Quando abbiamo riflettuto sul problema di battezzare o meno i nostri figli, la nostra attenzione più che soffermarsi sul sacramento in se stesso, si è subito allargata al senso com-

plexivo della nostra fede, all'impatto avvenuto tra essa e le nostre scelte, quelle politiche in senso lato come quelle della quotidianità, alla qualità della nostra partecipazione alla vita

della Chiesa. Abbiamo così ripercorso le diverse tappe della nostra maturazione ecclesiale e politica: dal coinvolgimento negli entusiasmi del rinnovamento post-conciliare vissuto nel fervere dei gruppi spontanei, alla condivisione delle prospettive di nuova società e di nuova moralità abbozzate nelle elaborazioni degli "anni caldi", all'impegno meno esaltante ma, forse, più consapevole e maturo degli ultimi anni.

Nel percorrere questo cammino non sono certo stati pochi i momenti di attrito, talvolta di vero e proprio scontro, con gli atteggiamenti e i pronunciamenti della gerarchia, con talune scelte "sociali" e pastorali della diocesi, con il modo di condurre la vita parrocchiale e di "gestire" la Parola di Dio di alcuni sacerdoti con cui venivamo a contatto. Ogni volta si trattava, per la nostra fede e per il nostro modo di viverla, di una verifica che ci coinvolgeva sia singolarmente che assieme agli amici e compagni con i quali stavamo percorrendo quel tratto di strada; e spesso queste verifiche comportavano momenti di crisi, di sconforto, di sensazione di emarginazione, di tentazione di abbandonare la ricerca intrapresa.

Del resto se da un lato le scelte che siamo venuti facendo ci hanno portato ad una prassi sociale e politica spesso contrastante con quella storicamente maggioritaria nel mondo

cattolico e approvata dall'istituzione Chiesa, dall'altro è certo che il riferimento di fede è tutt'altro che estraneo o ininfluenza rispetto a queste scelte; anzi probabilmente il nostro giudizio sul capitalismo e sull'interclassismo, la nostra militanza nelle organizzazioni del movimento operaio hanno trovato, almeno inizialmente, più ragioni e stimoli nel messaggio evangelico e nelle aperture conciliari che in una rigorosa analisi politica o nella condivisione di oggettive situazioni di classe.

Anche la battaglia, attualissima, contro l'integralismo rimontante, che ci ha consentito a suo tempo un ripensamento autocritico su qualche momento del passato in cui siamo stati tentati di considerarci, noi, gli unici cristiani veramente coerenti, è una battaglia dall'esito ancora incerto e che ci costringe anche oggi, in molte circostanze, a contrapposizioni che non cerchiamo, in una situazione sgradevole di permanente esame e verifica di ortodossia.

Questa collocazione, per così dire, di frontiera ha creato talvolta dei problemi anche nel momento della pratica religiosa, della partecipazione all'Eucaristia, della vita sacramentale: evidentemente è importante che questi momenti non siano staccati dall'esperienza di vita e questo per noi significa portare là e testimoniare

in qualche modo anche le nostre tensioni, i nostri dubbi, le contraddizioni che vediamo, le nostre speranze e i progetti, la qual cosa non sempre e non dovunque veniva e viene accettata e consentita.

Pur in presenza di queste difficoltà, di una cosa siamo sempre stati convinti e abbiamo sempre ribadito anche nei momenti di maggiore tensione, ed è una delle considerazioni che anche nel prendere l'iniziativa di fare "l'Invito" abbiamo confermato: questa che c'è la nostra Chiesa, di essa ci sentiamo parte, in essa vogliamo operare e non ci tenta l'idea di crearci uno spazio solo nostro, gratificante, nel quale possiamo esprimere e soddisfare completamente tutte le nostre esigenze o avviare le più ardite sperimentazioni liturgiche.

In questo senso noi cerchiamo di agire, dando a questa intenzione anche un riferimento spaziale che in questa fase riteniamo praticabile: è nella nostra parrocchia che noi, nei limiti del possibile, cercheremo di essere presenti, certo con le nostre idee e con le nostre azioni, convinti che anche da questo tipo di testimonianza potrà venire una piccola spinta al rinnovamento e, per lo meno, con la convinzione, al di fuori di ogni presunzione, di non aver contribuito con la nostra assenza, seppur in piccolissima parte, all'appiattimento del plu-

ralismo che nella comunità ecclesiale è presente e che noi vogliamo sempre più legittimato, accettato e valorizzato.

Tutte queste riflessioni siamo venuti facendo e ci è parso che, benché nessuna scelta circa il battezzare o meno i nostri figli potesse discendere con rapporto di causalità dalla nostra "vicenda ecclesiale", tuttavia più in linea con le convinzioni e il comportamento che abbiamo scelto sarebbe stato il presentarli, perché li accogliesse col segno del Battesimo, alla nostra comunità parrocchiale. Questa è stata la nostra scelta anche perché questa è la testimonianza di cui, come genitori, ci sentiamo capaci. Ci è sembrata infatti improbabile, ma anche superiore alla nostra possibilità, l'ipotesi di una educazione alla fede percorsa al di fuori o ai margini della vita di un "pezzo di chiesa" concreto, pur con tutti i limiti anche gravi che vi possono essere; ci è parso invece più praticabile la via della condivisione di una realtà precisa, dall'interno della quale, misurandosi e facendo i conti con i suoi ritmi, con le sue inerzie, con le sue scadenze liturgiche, sacramentali, pastorali, crescere insieme ai nostri figli esercitando tutta la nostra capacità critica, sulla base dei valori e ideali che abbiamo maturato e delle valutazioni più contingenti che abbiamo fatto e che faremo ed anche sulla ba-

se della nostra "diversità", se è vero che su molti piani abbiamo elaborato convinzioni e riferimenti non consueti per il mondo cattolico.

Riferendoci ad uno spunto partito recentemente dalle pagine dell'Invito, ci sembra che una volontà sia stata quella che, probabilmente, ha de-

terminato la nostra scelta: la decisa volontà di non avviare i nostri figli ad essere, a priori, dei "cristiani senza chiesa" o, forse, in fondo in fondo, la volontà di non diventarlo noi, nonostante tutto.

*Maurizio e Cristina*

DA L'INVITO N. 43-44 - NOVEMBRE-DICEMBRE 1982

PAG. 33

## Battesimo ai neonati

Il battesimo ai neonati, no; anche a parere mio. È stata una brutta, e lunghissima storia questa dell'imposizione automatica e immediata del battesimo ai nati. Per tante ragioni; a partire da una, che ricordo, da donna, con rabbia. "Se il bambino muore senza battesimo, non sarà dannato ma non sarà mai felice". Il "Limbo"! Una minaccia incombente, oscura. Ma si può salutare così la fatica di un parto, la trepidazione, la speranza, o la gioia di una nascita? Chi le ha potuto inventare queste storie terribili!

Che poi non hanno nemmeno una coerenza interna all'insegnamento della dottrina cattolica, che, per esempio nel "Credo" chiamato la "professione di fede" fa dire: "il battesimo per

la remissione dei peccati". Quali peccati per un neonato? Forse il "peccato originale"? Non mi pare pensabile, per il complesso stesso dell'argomento e perché la responsabilità di un uomo è personale, anche, credo, quando si tratta di peccati sociali.

Nel Vangelo si parla del battesimo portato dal Cristo in tutt'altro modo. Come si legge nella messa di una domenica di gennaio, Giovanni il Battista: "Io vi battezzo con l'acqua, ma viene Colui che vi batteggerà nello Spirito Santo e col fuoco". Che significa? E, anzitutto, cosa voleva dire "battezzare"? Cos'è il fuoco e cos'è lo Spirito che "battezza"?

C.G.

DAL INVITO N. 45 - GENNAIO 1983

PAG. 3

## Continuiamo la riflessione sui sacramenti

Vorremmo continuare la riflessione sul Battesimo, i sacramenti e la Chiesa, iniziata sui numeri precedenti de "L'INVITO" dato che, come i nostri amici per il Battesimo dei loro bambini, anche noi ci siamo trovati anni fa a dover decidere se dare la Cresima a tre dei nostri quattro figli quando fossero stati dodicenni (il maggiore l'aveva già ricevuta a sette anni, assieme alla Prima Comunione, come prescrivevano i precedenti regolamenti ecclesiastici).

All'inizio degli anni settanta infatti, ancora sotto l'influsso vivificante del Concilio che ci aveva spinto ad una più attenta rilettura del Vangelo ed aperto ad una visione di Chiesa come "Popolo di Dio - Popolo sacerdotale", come "sale e lievito della terra", come scelta di fede libera e adulta, non ci siamo sentiti in coscienza di attenerci ai nuovi regolamenti istituzionali di far cresimare i propri figli all'età appunto di dodici anni; anche se effettivamente lo consideravamo un tentativo di "passo avanti" rispetto all'usanza precedente.

Abbiamo preso questa decisione per varie ragioni emerse, non solo nel dialogo tra noi in famiglia, ma soprattutto nel confronto con la realtà concre-

ta della nostra Parrocchia, dove oltretutto uno di noi due seguiva da qualche tempo i ragazzi delle medie inferiori nella preparazione alla Cresima.

Risultava molto chiaro allora che questi ragazzi, come del resto i nostri stessi figli, erano aperti nell'accogliere l'annuncio evangelico di un Dio fattosi uomo; pronti nel recepire come valori essenziali per la salvezza dell'umanità l'amore, la giustizia, la fratellanza, ma si mostravano invece del tutto indifferenti e incapaci di capire il significato di un rito così lontano dalla loro quotidianità tanto da farli ridere e scherzare sulla "sberla" del Vescovo, sull'olio, sui padrini, sui regali, sui vestiti e tutto il contorno di una strana cerimonia preparata da altri per loro. Richiesti del perché volessero fare subito la Cresima, rispondevano quasi all'unanimità che si "doveva" farla alla loro età, con tutti i loro compagni di scuola e che altrimenti da grandi... non ne avrebbero avuto il coraggio, anzi se ne sarebbero *vergognati* (!?).

Riuniti i genitori per un confronto sul senso e significato di questo Sacramento, ci si trovava pressoché tutti d'accordo sul fatto che forse sareb-

be stato più saggio e onesto lasciare la possibilità ad ogni singolo ragazzo di scegliere, anche avanti negli anni, il momento più giusto per dare un segno visibile della sua maturata adesione di fede al Vangelo di Cristo e alla Chiesa Cattolica, rinnovando così da adulto le promesse battesimali; oppure rinunciando, se questa scelta non fosse maturata in lui.

I genitori, tutti d'accordo in teoria, in pratica concludevano che era meglio attenersi alle "regole" perché... in genere si sa, i ragazzi di diciottovent'anni hanno tutt'altro per la testa, non si interessano più alla religione e certamente non si sarebbero più cresimati...

Alla fine pareva aver tranquillizzato e accontentato tutti l'antico proverbio esclamato da uno di loro "Fuori il dente, fuori il dolore!... Facciamo fare la Cresima ai nostri figli e non ci pensiamo più".

Riconsiderando successivamente in famiglia come questo Segno Sacramentale fosse ora dalla maggioranza subito e svilto proprio da un rito ormai incompreso e disposto dall'alto in maniera un po' assurda, per tutti i ragazzi della stessa età e nello stesso identico momento, ci siamo decisi alla fine per il "NO", preferendo correre il rischio di avere figli adulti non cresimati, piuttosto che cresimati forse senza più fede.

La considerazione però, che nasceva spontanea di conseguenza, era quella di come anche tutti gli altri Sacramenti non fossero più, al giorno d'oggi, segni veri ed efficaci della presenza e dell'azione di Dio tra gli uomini; fossero invece ormai diventati niente più che precetti umani gerarchicamente imposti a volte con la minaccia di peccato mortale; riti incompresi celebrati nel silenzio di luoghi sacri, lontano dalla vita e dalle realtà problematiche dei giovani, dei lavoratori, delle donne, dei poveri che tendevano sempre più ad abbandonare non solo le chiese, ma anche la Fede.

L'interrogativo che ci siamo posti allora, essendo credenti, era quello di come si potesse ridare senso e valore ai Sacramenti e in particolare come si potesse avvicinarsi almeno un po' alla primitiva essenza dell'Eucaristia, che alle origini era veramente un'azione concreta ed efficace di spezzare il proprio pane con il prossimo, ridistribuire con giustizia i beni di tutti, condividere con gli altri la propria vita in ricordo di Cristo, del suo unico comandamento dell'amore e della fratellanza e della sua promessa di vita che risorge.

Il tentativo fatto nella nostra Parrocchia di S. Pietro di cambiare qualche cosa dando voce e parola a tutti i presenti, durante il commento del Vangelo, era proprio su questa linea di ricerca. E la risposta c'era stata. Le

preghiere, gli interrogativi, le denunce di ingiustizie, la richiesta di solidarietà da parte di operai, donne, giovani, vecchi e poveri non potevano più lasciare "indifferente" nessuno. Tante provocazioni però non solo rompevano la "pace" del luogo sacro, ma anche la "tranquillità" di chi non era pronto al cambiamento, anzi non lo avrebbe mai cercato né voluto. Certamente non sono stati pochi gli scandalizzati, i preoccupati e nemmeno i pali messi tra le ruote di un tentativo simile... inevitabilmente naufragato.

Ma anche questa esperienza per noi è stata importante; ci ha fatto riflettere molto e in particolare sull'enorme difficoltà (non diciamo impossibilità) per una struttura istituzionale e di potere, chiusa, gerarchica ed esclusivamente maschile, come quella ecclesiastica, di poter affrontare una revisione di sé, un cambiamento e la stessa novità evangelica.

Cristallizzata nelle sue regole, nei suoi principi, nei suoi riti, questa enorme impalcatura istituzionalizzata, difficilmente muove un passo per la paura di rompersi e non esistere più. Dimenticandosi inoltre troppo spesso di annunciare alla gente la Buona Novella, che tanto indispettiva i sacerdoti del tempo di Gesù, che Dio è venuto ad abitare per sempre sulla terra; ha scelto come sua casa e sua dimora il cuore degli uomini, preferendo convivere

con le nostre miserie e i nostri peccati, piuttosto che confinato nelle abissali profondità dei cieli o chiuso in tabernacoli dorati.

Abbiamo così continuato la nostra riflessione tenendo presente che Gesù aveva detto alla Samaritana "... è venuto il tempo in cui, né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre... (ma) adorerete in spirito e verità". Cristo considerava quindi i vari Templi della religione come strumenti di divisione tra gli uomini e auspicava una religione diversa, povera di strutture e ricca di fede.

Così, partendo da ciò che del Vangelo avevamo capito, senza neppure il sostegno di rassicuranti certezze o di progetti ben definiti, ci siamo trovati a percorrere un cammino del tutto nuovo per noi, sapendo di non essere soli in questo tentativo, cercando inoltre di confrontarci e chiarirci con chi, pur percorrendo strade diverse, è impegnato nella ricerca e fermo nella stessa nostra fede.

Siamo usciti quindi dalla "Chiesa fatta di muri" che ci trasmetteva ormai quasi un senso di claustrofobia, ripromettendoci di ritornarvi solo in occasione per noi comunitariamente coinvolgenti e vitali. Siamo usciti, non certo per rifugiarci in altre chiesuole o per rinchiuderci in una spiritualità orgogliosamente individualista, ma anzi, per un bisogno diametralmente op-

posto: quello di abbattere gli steccati e le divisioni immergendoci, senza etichette o privilegi, nella più vasta comunità umana, tra gli indifferenti, gli atei, i violenti, i diversi, tra tutti gli uomini che Dio ama.

E qui ogni giorno, anche più volte al giorno, dai nostri stessi figli, dai nostri cari, da chiunque ci sia vicino, in ogni occasione e di fronte agli avvenimenti della storia, siamo sollecitati a celebrare tutti quanti e tutti interi i Sacramenti che nella Chiesa non devono mai mancare.

Così continuamente, al ritmo naturale della vita, ci troviamo di fronte all'occasione di dover confessare la nostra fede in Gesù Cristo; di credere nel mistero della Chiesa sparsa su tutta

la terra, scoprendone i segni e i frutti e tessendone i collegamenti; di dare e ricevere il perdono; di legarci in patti di fedeltà e di alleanza; di sciogliere catene che limitano la nostra dignità di uomini e la nostra libertà di coscienza; di condividere gioia e sofferenza; di cercare la giustizia e la fratellanza; di spezzare il nostro pane fino a donare anche tutto di noi.

A questo punto ci accorgiamo che ci è richiesto oggi un impegno molto maggiore di ieri e che oggi più di ieri siamo costretti a considerare i nostri limiti e le nostre manchevolezze, ma infine oggi più di ieri assaporiamo la gioia della libertà di figli di Dio.

*F. e G.*

*L'INVITO N.187 - PRIMAVERA 2002  
PAG. 1*

## Riflessioni di un catecumeno

**di Mattia Rauzi**

Negli ultimi tempi mi è capitato sempre più spesso di riflettere su un tema, quelle del battesimo - battesimo degli infanti, battesimo degli adulti - che più di 20 anni fa aveva già animato le colonne di questa rivista. In entrambi i casi, a più di 20 anni di distanza,

mi ritrovo protagonista di una vicenda che ha ininterrottamente percorso la mia vita fin da bambino.

La scelta dei miei genitori di non battezzare me e le mie sorelle infatti non è stata presa nell'intimità delle mura domestiche, bensì apertamente

dichiarata e sostenuta in pubblico, prima da loro, ma poi anche da noi figli in ogni occasione utile: dalla scelta di non avvalersi dell'ora di religione a scuola, alla Prima Comunione dei compagni di scuola, fino alla Cresima degli amici. Al termine di questo percorso, verso i 15 anni, ho visto improvvisamente cadere tra molti dei miei coetanei qualsiasi interesse per la propria vita religiosa o per il proprio cammino di fede.

L'aspetto che rende la mia vicenda singolare è quello che mi permette di definirmi Cristiano-non battezzato, senza percepire questo binomio come antitetico, vale a dire il fatto di essere cresciuto in una famiglia cattolica praticante, all'interno di una comunità di battezzati - la Comunità di S. Francesco Saverio di Trento - che ha sempre visto la mia presenza e quella delle mie sorelle, come un motivo di riflessione e di arricchimento della propria fede, piuttosto che come un problema da risolvere a tutti i costi.

Questo mio cammino di vita e di fede mi ha portato a più riprese a confrontarmi con il mio essere "catecumeno", quale io mi sento. Non sempre ho avuto chiaro il significato di questa "strana" parola, ma ho sempre percepito che mi calzava perfettamente.

Come ho già accennato, non mi sono mai sentito inferiore, escluso o emarginato dal mio essere non battez-

zato, e anzi, ho poi imparato in più occasioni, che i Cristiani-battezzati, qualche volta "sedicenti" credenti, non sono necessariamente migliori di atei, non battezzati o non credenti. Tuttavia io sono cresciuto e rimango catecumeno cristiano (cattolico), credente.

Su queste basi, le vicende degli ultimi anni della mia vita mi hanno indotto a riflettere più intensamente sulla mia condizione e sul mio futuro di "catecumeno", che si prepara al battesimo.

Mi sono innanzitutto convinto definitivamente di quanto sia stata importante per me la scelta che i miei genitori hanno preso 27 anni fa scegliendo di educarmi - loro, battezzati, - da catecumeno, sperando che io, una volta diventato adulto, avrei saputo trovare consapevolmente la mia via a una fede matura.

E di questa decisione ringrazio la mia famiglia di cuore, conscio delle difficoltà che i miei genitori si sono trovati ad affrontare durante la mia infanzia, a causa di questa scelta.

Diventato adulto, oggi, sono stato sempre più stimolato a riflettere sul significato del battesimo e in generale sul significato dei sacramenti. A ciò sono stato progressivamente indotto dall'essere stato sempre circondato e dall'aver spesso conosciuto intorno a me delle persone importanti per la mia vita che sui sacramenti e sul loro

battesimo (anche se ricevuto da bambini) hanno cercato e cercano di costruire la propria vita, con coerenza e senza ipocrisie.

Per decidere infatti se il mio “essere catecumeno”, possa trasformarsi in un “essere battezzato”, è necessario cercare di capire quale sia il significato o i significati del battesimo. È chiaro che alla luce di questa considerazione, di nessun rilievo o quasi mi appare la prassi di battezzare i neonati, che rimane invece la modalità più diffusa nella Chiesa, non solo cattolica.

Con queste riflessioni quindi vorrei riportare, senza pretese, alcuni pensieri e alcune convinzioni, che oggi sento di aver maturato, ma che non ritengo essere necessariamente quelle conclusive.

All’elaborazione delle considerazioni che riporterò qui di seguito, hanno contribuito molti fattori, tra cui alcune letture (“Lettera a un religioso” di Simon Weil, “I Sacramenti della Vita” di Leonardo Boff, “Il cammino dell’uomo” di Martin Buber, “Essere Cristiani secondo S. Paolo”, alcuni articoli apparsi sulle riviste “Confronti”, “Tempi di Fraternità” e “Gioventù Evangelica”) e molti “incontri-riflessione” avuti con diversi sacerdoti cattolici, laici praticanti, tra cui il biblista Paolo de Benedetti, nonché con l’intera Comunità di S. Francesco

Saverio di Trento, i componenti della quale del proprio battesimo (come ho già detto) hanno cercato e cercano di fare testimonianza.

Del loro contributo e dei loro stimoli ringrazio qui tutti di cuore.

Già negli anni ‘30 e ‘40, la filosofa ebrea Simon Weil si era trovata ad affrontare il dilemma di accedere o meno al Battesimo da donna adulta e “pensante”, ma la Chiesa dell’epoca, non fu capace di offrirle quelle motivazioni necessarie a compiere l’ultimo passo, né le risposte alle domande che lei poneva.

Ma la Chiesa di oggi, che pure è in molti aspetti fortemente diversa da quella di allora, ne sarebbe capace? È in grado, con la sua testimonianza di attirare un adulto verso il battesimo?

Io, in quanto catecumeno, mi sento convintamente in cammino verso il battesimo degli adulti (l’unico, a mio giudizio, con valore di sacramento), ma nella Chiesa, nella struttura ecclesiastica trovo più difficoltà e ostacoli che invito e motivazione.

Sempre più spesso infatti oggi la Chiesa “istituzione”, alla quale mi devo rivolgere per accedere ai sacramenti, mi appare come un’agenzia di servizi, con le sue tariffe e i suoi contratti, le sue regole e i suoi trucchi, che poco o niente corrisponde alla Chiesa di cui sento di far parte o di voler far parte.

Una delle questioni che maggiormente mi ha turbato e mi turba, per esempio, è quella che io chiamo la “certificazione dei sacramenti”, in base alla quale appare poi legittimo alle gerarchie ecclesiastiche intervenire in ambiti che non ritengo di loro competenza (come la legislazione di uno stato laico come quello italiano), pretendendo trattative o accordi sui più diversi temi: dal finanziamento delle scuole private, alle tanto attuali questioni di bioetica, per non parlare del Concordato in tutte le sue sfaccettature (insegnamento della religione cattolica nelle scuole, validità civile del matrimonio religioso, 8 per mille, ecc...).

Il mio approccio da adulto alla religione cattolica e al battesimo è tale che mai vorrei veder utilizzata la mia appartenenza alla Chiesa come moneta di scambio per simili trattative e/o ingerenze.

Mi piacerebbe quindi che il mio battesimo potesse avvenire in pubblico (non certo nascostamente), ma che non venisse registrato in nessun atto amministrativo.

Qualcuno potrà ritenere una simile questione irrilevante di fronte al mistero e alla grandezza che un sacramento porta con sé.

A me non sembra così, tanto più oggi, quando, trovandomi in Germania, mi capita di verificare come da

questo tipo di certificazione (che deve essere confermata da una propria dichiarazione) dipenda la ripartizione delle risorse economiche elargite dallo stato alle diverse Chiese. Diversi sacerdoti mi hanno confermato con rammarico che ormai sempre più frequentemente l'adesione a una confessione religiosa (cui consegue il pagamento di una tassa) è mantenuta al solo scopo di assicurarsi un rito funebre dignitoso che altrimenti potrebbe essere negato.

Ulteriori difficoltà all'accesso ai Sacramenti “istituzionali” incontro quando ci si trova a verificare il “costo” economico che ormai ogni sacramento comporta.

Mi si potrebbe rispondere che i Sacramenti in quanto tali sono a costo zero, e così ho sempre pensato anche io, fino a quando ho avuto a che fare (seppur ancora indirettamente) con l'indotto economico che circonda inevitabilmente ogni sacramento. Si pensi per esempio al costo dei vestiti da sposa, o ai servizi di ristorazione che hanno tariffe apposite per questo tipo di avvenimenti, o al proliferare di “liste nozze”, “liste battesimi”, ecc.

Sono, questi, costi che non si possono evitare, e qualche volta nemmeno limitare.

Mi si obietterà a questo punto che tutto questo non c'entra nulla con la

Chiesa e con i Sacramenti!, e che comunque l'importanza di questi ultimi è tale da giustificare anche qualche eccesso consumistico, e da ridimensionare molte delle mie perplessità.

Proprio così infatti mi sono sentito rispondere più di una volta. Ed è stato a quel punto che ho ritenuto di dover approfondire maggiormente i concetti di Sacramento e di Battesimo.

Comincio naturalmente dal termine Sacramento, che, se non ci si limita alla definizione del Catechismo, presenta una molteplicità di significati, tra cui quelli che mi colpiscono di più sono "mistero" e "segnoificante, o <che significa>".

È chiaro che in questa seconda accezione il Battesimo - il sacramento per antonomasia - finisce per acquisire validità solamente nel caso in cui ad accedervi sia, consapevolmente, un adulto.

Ma cosa significa per un adulto il Battesimo??

A questa esplicita domanda mi è stato risposto in molti modi diversi e a volte anche contraddittori (a testimonianza forse della difficoltà della Chiesa a capire il significato dei propri segni, ma forse anche solo della ricchezza di contenuti che il battesimo porta con sé?).

Cercherò quindi di presentare qui una sintesi dei diversi significati di cui ho colto l'importanza e delle relative riflessioni che questi mi inducono,

partendo da alcune note introduttive a proposito dell'elemento fisico costitutivo del Battesimo, vale a dire l'acqua.

Di quali significati è portatrice l'acqua del fonte battesimale? E ancora, sono oggi, o possono essere oggi gli stessi di un tempo?

La liturgia del Sabato Santo (che la Comunità di San Francesco Saverio negli ultimi due anni ha dovuto celebrare in semiclandestinità per gli ostacoli posti dal vescovo Luigi alla sua celebrazione fuori dagli ambiti delle chiese parrocchiali) ci parla di gratuità, di purificazione, di elemento dissetante, di salvezza, di creazione.

Ed è proprio con questi significati che viene santificata prima e utilizzata poi, l'acqua per i battesimi dell'anno successivo; a memoria del battesimo di Gesù, sulla scia del Battesimo del popolo di Israele, liberato (come dicono le letture del sabato santo attraversando le acque del Mar Rosso, attingendo all'acqua scaturita dalla roccia e guadando le acque del fiume Giordano) dalla schiavitù e condotto nella Terra Promessa.

Ma cosa rimane oggi di tutto ciò nelle nostre "risorse idriche"?

Cosa ne è della gratuità, quando per bere qualcosa di passabile, si è costretti all'acquisto della "minerale", quando il possesso di questa risorsa segna il discrimine tra opulenza e miseria?

Cosa rimane dell'elemento purificatore, quando l'inquinamento di laghi, fiumi e falde acquifere minaccia la sopravvivenza di qualsiasi forma di vita, ad eccezione di chi si può permettere costosi e sofisticati mezzi di depurazione?

E cosa dire della sete, che costringe milioni di uomini all'uso di acqua inquinata a rischio della propria vita, per non parlare dell'ormai tristemente famoso caso del latte in polvere della Nestlè.

E nemmeno la salvezza ormai passa più per questo elemento fondamentale per la vita. A meno che non si voglia definire salvezza, il benessere di pochi (ricordate il "tin-tin" dell'Acqua Rocchetta) a scapito della miseria della disperazione di molti. Di quale salvezza, di quale buona creazione si può parlare se è ormai ampiamente previsto (se non già verificato) che tutte le guerre regionali e tribali del prossimo secolo seguiranno il filo conduttore delle risorse idriche, come quelle del secolo scorso hanno seguito quello delle risorse petrolifere?

Alla luce di queste poche righe, che si potrebbero ancora approfondire meglio, forse anche la formula del battesimo potrebbe essere riattualizzata.

Nel passare adesso ad analizzare i diversi significati che del battesimo mi sono stati proposti e suggeriti,

adotterò uno schema, che come tutte le semplificazioni non gioverà a un'analisi sufficientemente completa e problematica, ma mi permetterà di essere abbastanza chiaro e di proporre degli spunti che spero potranno offrire a coloro che avranno la pazienza di leggere queste righe, la possibilità di rispondere o di approfondire con me questi argomenti:

1. Battesimo come segno di conversione
2. Battesimo come limite, soglia, ingresso, appartenenza, identità.
3. Battesimo come segno di libertà

#### 1.

Il battesimo come momento di conversione implica o implicherebbe un passaggio da una situazione precedente sbagliata a una successiva, diversa e "giusta". Io non mi sento in questa situazione; non sono in grado di identificare un prima e un possibile dopo, a meno di non mettere in discussione tutto il mio percorso di vita, che invece riconosco abbastanza lineare e coerente con il mio eventuale battesimo. L'esigenza di conversione nasce in me (ma non credo di essere in questo diverso da tutti i Cristiani) quotidianamente quando verifico mio malgrado il mio tradimento del messaggio evangelico. La conversione va probabilmente costruita giorno dopo giorno, e il battesimo ci può aiutare a

ricordarlo, ma non penso che possa riassumerla in un unico momento, per giunta, nella maggior parte dei casi, a un'età in cui nessuno ha avuto ancora la minima possibilità di sbagliare alcunché.

## 2.

Il battesimo come ingresso, e quindi come limite, segno di identità di una comunità che si costituisce intorno al messaggio evangelico, mi è stato suggerito da più parti, ma qui vorrei citare un brano di una lettera scritta da Paolo de Benedetti: *"Il battesimo [ .... ] è importante [...] come <limite>. Voglio dire che tutto ciò che è positivo, in ogni campo, è sostenuto da un limite: l'indefinito, il vago, l'indeciso è segno di provvisorietà. Il battesimo è un passaggio da un ni a un sì. Intendiamoci, io non accetto il sì come "iscrizione" o delega a un ente che decide per me; anzi, il mio sì battesimale mi autorizza a dire la mia, a muovermi con libertà e dubbi e dissensi e scelte al di qua del confine o limite. Se resto al di là, sono sempre in qualche modo straniero, apolide, diciamo senza certificato di residenza. Il limite, parlando in generale, crea la mia identità e crea, di conseguenza, il mio prossimo, l'altro: che non è - sia ben chiaro - solo il battezzato, ma in ogni caso uno che ha diritto a conoscere la mia identità."* Questa lettura mi appare bella e accattivante, mi fornisce anche alcune spiegazioni "convincenti" a so-

stegno del battesimo dei neonati [*nota: Paolo de Benedetti è apertamente contrario a questa prassi*], purché questo non sia impartito solo per far felici nonni e parenti, ma per scelta convinta e consapevole da parte di genitori intenzionati a impostare l'educazione e l'identità dei propri figli in modo possibilmente preciso e definito.

A una lettura più attenta, però mi accorgo come le testimonianze reali che ci capita di vivere quotidianamente siano in evidente contrasto con questa visione.

Mi trovo spesso per esempio a osservare (e con me molti battezzati) politici, esponenti del clero, persone comuni che spesso e volentieri sbandierano la loro cristianità proponendosi a paladini di quest'ultima.

Con molti di costoro e forse con tutti, io non vorrei mai avere niente da spartire, altro che comune identità!!

## 3.

Il battesimo come segno di libertà. Il termine libertà è oggi frequentemente abusato, ma rimane sempre molto carico di fascino. Ciononostante raramente mi è capitato di affrontare le discussioni sul battesimo, sul mio battesimo, partendo dal concetto di libertà. Quelle volte però sono state sufficienti a incuriosirmi e a stimolarmi a tal punto che vorrei dedicarvi qualche riga di riflessione in questo articolo nella spe-

ranza che qualcuno possa sentirsi invogliato ad approfondire l'argomento anche su queste pagine.

Partendo da lontano, il "battesimo" del popolo di Israele nel passaggio attraverso il Giordano verso la terra promessa segna la definitiva liberazione dalla schiavitù e dalle aridità di 40 anni di deserto.

Lo stesso battesimo di Gesù potrebbe essere interpretato come un segno di libertà e di liberazione da un mondo fatto ormai di convenzioni e di consuetudini, verso un'appropriazione più libera e consapevole della propria fede (nel suo caso quella ebraica, non certo quella cristiana).

A me piacerebbe che il battesimo e il mio battesimo potesse essere interpretato così, come il segno della propria (della mia) libertà, della libertà nella quale sono stato educato, della quale ho potuto godere, di cui go- do e che mi permette oggi di scegliere o non scegliere di essere battezzato.

Mi piacerebbe poter affrontare il mio battesimo come segno di libertà dai conformismi, dalle regole ipocritamente imposte da chi magari non le può nemmeno trasgredire (per esempio le regole che gli uomini fissano per le donne o, molto più raramente, viceversa), da tutto ciò che può rendermi schiavo.

Mi piacerebbe quindi che il batte-

simo mi aiutasse a sentirmi più libero. Purtroppo, quando mi sono avvicinato alle istituzioni ecclesiastiche (e questo è necessario quando si vuole intraprendere un percorso come il mio) mi sono spesso trovato di fronte una Chiesa (quella istituzionale) fatta di proibizioni, di regole, di tariffe, di manicheismi e un'altra (quella di popolo) fatta di conformismi, abitudini, ritualità semimagiche.

Certo non ho incontrato solo questo, altrimenti non sarei qui a scrivere, e a interrogarmi sul mio futuro di catecumeno; ma a volte ho avuto e ho il timore che una volta fatta la scelta di testimoniare la mia libertà nel battesimo (entrando così a pieno titolo nella Chiesa), mi sarei potuto sentire paradossalmente meno libero.

Ma ammesso e non concesso che il battesimo possa o debba essere vissuto come vorrei viverlo io, mi rimangono da chiarire ancora alcune cose che elenco qui di seguito in maniera schematica chiedendo ancora una volta a chi lo vorrà di cercare delle risposte o di proporre ulteriori riflessioni al riguardo.

- ↑ Quale relazione sussiste tra il battesimo come scelta individuale di libertà sull'esempio di Gesù, e il battesimo ai neonati?
- ↑ Come si coniuga la scelta consape-

vole di libertà con la formula "ex opere operato"?

↑ Come si possono giustificare anche le recenti richieste di abiura da parte della Congregazione per la Dottrina della Fede nei confronti di molti teologi, che hanno la sola "colpa" di voler esercitare appieno la loro scelta di libertà in Gesù?

Vorrei concludere questo mio intervento ribadendo che tutto quanto ho qui espresso è frutto di qualche anno di riflessione, riflessione che peraltro non ritengo affatto conclusa e che probabilmente è bene che non termini mai. Anche le affermazioni che possono apparire ferme e quasi pretenziose sono nella mia mente accompagnate sempre da un punto di domanda, che ho deciso di rendere pubblico oltre la cerchia ristretta delle mie conoscenze più intime, affinché i miei dubbi, i miei interrogativi, possano stimolare qualcuno a cercare con me delle risposte o dei tentativi di risposta che possano aiutarmi nel mio e nel nostro cammino.

Io per parte mia non ho certo intenzione di fermarmi e ho da poco cominciato qui a Kiel, dove mi trovo per lavoro, un Glaubenkurs ("Corso di Fede"), insieme a due signori evangelici e al parroco della sparuta comunità

cattolica di questo lembo all'estremo Nord della Germania.

Qui, dove le "Grida" Romane sono lontane (ma non troppo), mi sembra di vivere in una Chiesa più Chiesa e meno apparato, più libera e meno condizionata, dove la mia fede potrebbe trovare finalmente la sua via al battesimo.

Certo i miei dubbi rimangono, la mancanza di sintonia con i vertici e con quello che questi ci offrono (per esempio il catechismo), crea in me problemi e difficoltà, simili a quelle che molti altri provano. C'è chi, essendo stato battezzato da bambino, oggi si "sente" pentito e non rifarebbe la scelta che altri hanno fatto per lui (vedi per es. La Società dello Sbattezzo, o il dibattito tra i lettori de "La Repubblica" pubblicato nella rubrica di Corrado Augias nello scorso mese di gennaio).

Io ho la fortuna di non essere stato battezzato in età pre-matura e forse anche per questo sono tentato adesso di scegliere il battesimo.

Credo però di avere diritto a sapere prima (vedi Lettera a un religioso di S. Weil) se il mio modo di pensare, di vedere e di vivere i Sacramenti, il mio modo di vedere e di vivere la Chiesa e il mondo è conciliabile con il battesimo.

Io credo di sì, ma volendo io chiedere il battesimo alla Chiesa, voglio chiederle anche questo.

*DAL INVITO N.188 - ESTATE 2002*

*PAG. 31*

## **Risposta a un catecumeno** **Lettera aperta**

**di Maurizio Agostini**

Caro Mattia,

penso di non avere risposte convincenti, o convincenti, da proporti sui problemi che ci hai posto riguardo al battesimo, e al tuo battesimo in particolare, ma ho alcune riflessioni che il tuo scritto mi ha suscitato.

Voglio ringraziarti, prima di tutto. Penso che il solo fatto di sollecitarci a ripensare alla nostra dimensione di fede e al senso del nostro dirci cristiani, è già segno di un servizio che le scelte della tua famiglia e la tua testimonianza hanno fatto per noi.

Nel merito, ho l'impressione che tutti i tentativi di riscoprire e tradurre concretamente i tratti originali della vita cristiana e di riproporne la genuinità, non possono che essere molto difficili e faticosi.

Duemila anni di storia hanno complicato molto le cose e la tua esperienza di catecumeno non può che essere molto diversa da quella originale.

Se non erro, ad esempio, nei secoli in cui il catecumenato fu maggiormente presente nella vita della chiesa, il catecumeno era mosso dalla volontà di aderire alla comunità cristiana e

dalla richiesta di ricevere il battesimo e in vista di questo ingresso era quindi opportuna una fase di conoscenza reciproca. Tant'è vero che il catecumenato fu la regola proprio nei secoli in cui, venute meno le persecuzioni romane, le richieste di farsi cristiani divennero così numerose da indurre le comunità a verificare, con il catecumenato appunto, che ci fosse una sufficiente conoscenza della fede cristiana e che le motivazioni che avvicinavano alle comunità non fossero di altro tipo.

La vita delle comunità era poi tendenzialmente segnata da una comunione così concreta e da una così forte pervasività rispetto alla quotidianità delle persone e delle famiglie da essere essa stessa un segno discriminante forte nel dare un'immediata sensazione di cosa si sceglieva facendosi cristiani.

Senza voler giudicare nessuno, credo che, per lo meno nel nostro mondo occidentale, dopo secoli di identificazione tra comunità cristiana e comunità civile e di alleanza o identificazione con i poteri di turno, sono divenuti meno netti, chiari, visibili i tratti che probabilmente rendevano un tempo più facile, anche se certamente non più co-

moda, una decisione di appartenenza.

Questo contesto, secondo me, ti condanna, nonostante tutto, ad un alto tasso di solitudine nel fare la scelta di cui ci parli.

Ragionando razionalmente, come tu fai, rischiamo poi di non sfuggire a due rischi opposti.

Il primo potrebbe portarci quasi ad una conclusione di insignificanza del battesimo. Potremmo cioè arrivare a dire che il tuo essere in un'ottica di ricerca di fede e di coerenza cristiana è così grande, sicuramente maggiore della media dei cristiani battezzati, che battezzato o no, non fa molta differenza... E, infatti, né la salvezza né il servizio della testimonianza passano necessariamente dal sacramento.

Il secondo, al contrario, ci porterebbe, come forse sta accadendo a te, a caricare la scelta di chiedere il battesimo di una valenza così grande e di un significato così definitivo, da poter essere fatta solo in presenza di una convinzione così totale e di una accettazione così completa di tutte le implicazioni, da non diventare mai possibile.

Io sono stato battezzato da bambino ed ho fin qui scelto l'impegno di tenere aperto, come sono capace, questo aspetto della vita come ricerca, come accettazione di un punto di riferimento e di un momento di confronto a cui non sottrarmi.

Ma non ho mai avuto "folgorazio-

ni", non ho mai fatto un'esperienza di Dio così forte da introdurmi in una dimensione di fede come certezza.

Non saprei capire con chiarezza o dire con sufficiente sicurezza se ho ricevuto il "dono gratuito della fede" o se ho semplicemente accettato di non uscire da un contesto in cui per motivi storici, geografici, culturali, famigliari mi sono trovato.

Se dovessi fare oggi la tua scelta cosa farei?

Penso che mi troverei con le tue stesse incertezze.

So però con certezza che non mi piacerebbe che nella chiesa ci fossero solo i "puri e duri", i "soldati di Cristo" o i portatori di un'esperienza religiosa affidata totalmente o prevalentemente ad una dimensione irrazionale (spesso fonte di equivoci o di interpretazioni forzate) soggettivamente fortissima ma incomunicabile e che si sottrae quindi alle possibilità di un confronto interpersonale e comunitario che tenti di usare gli strumenti della razionalità.

Come vedi non ti sono di molto aiuto ma c'è un'ultima sensazione che vorrei comunicarti.

Poiché non stiamo parlando di una scelta di iscrizione a un partito politico o ad una facoltà universitaria piuttosto che ad un'altra, sento che si dovrebbe lasciare uno spazio anche all'ascolto di una dimensione più intima, che ha a che fare con la

sfera dell'emoività, dell'affettività.

Intendo parlare di una dimensione del tutto diversa dall'irrazionalità cui accennavo poc' anzi, in qualche occasione così contigua alla psicopatologia; mi riferisco invece a quella componente importante e indispensabile nell'esistenza di noi tutti che colora

con svariate risonanze di "sentimento" ogni evento della vita.

Non so essere più preciso, ma sento - ed è un suggerimento che ti faccio - che in questa faccenda non dobbiamo solo ascoltare il cervello, ma dobbiamo lasciar parlare un po', per così dire, anche il cuore.

*L'INVITO N.191 - PRIMAVERA 2003*

*PAG. 29*

## **Dalle "Riflessioni di un catecumeno" alla decisione adulta per il battesimo**

**di Mattia Rauzi**

È passato quasi un anno da quando ho cercato di riassumere con un po' di ordine qualche riflessione a proposito del mio possibile battesimo e di porre, a coloro che hanno avuto la pazienza di leggerle, alcune domande (cfr. L'INVITO N. 187).

In questi mesi mi sono arrivati ulteriori stimoli, alcuni tentativi di risposte, che mi hanno permesso di proseguire, non sempre in linea retta, nel mio percorso di avvicinamento al battesimo, che ho voluto ricevere nel giorno del Sabato Santo di quest'anno (19 aprile 2003).

Forse non interessa a nessuno, ma a me preme motivare questa mia scelta alla comunità in cui sono cresciuto e

a coloro che mi hanno accompagnato in questo cammino, perché sono convinto della necessità di esserne consapevole. Vorrei quindi esporre anche in questa sede le ragioni per cui sono arrivato a maturare questa decisione.

Ma procediamo con ordine; molto spesso mi sono chiesto e mi sono sentito chiedere a cosa mai servissero i sacramenti in generale e a cosa servisse il battesimo in particolare, che cosa mi avrebbe dato in più rispetto a quanto già non abbia. Una logica di rapporto costi benefici mi avrebbe poi aiutato a prendere la decisione migliore.

Oggi ritengo invece che la questione vada posta in un altro modo. Sono infatti convinto che se la doman-

da fosse: "a cosa serve?", la risposta più saggia sarebbe: "a niente"; la cerimonia del battesimo, da sola, non farà di me una persona migliore di quanto io non sia. So che un'affermazione di questo tipo può sembrare arrogante e superba; cercherò quindi di spiegarmi meglio.

Il punto infatti non è la risposta, ma la domanda. Ritengo che la domanda corretta dovrebbe essere: "cosa significa per me accedere al battesimo, accedere ai sacramenti?".

Nelle mie precedenti riflessioni proponevo un po' schematicamente ciò che mi era capitato di ascoltare da quanti, interessati a discutere con me, mi avevano suggerito degli spunti.

Ero giunto poi alla conclusione, all'inizio un po' sconcertante, che non esiste una risposta valida sempre e per tutti, ma che ognuno si deve impegnare a trovare un proprio significato, da condividere poi con gli altri, in un'ottica di scambio e confronto reciproco. Solo in questo modo, nel momento in cui inducono a porsi delle domande, i sacramenti possono essere utili, "servono" a qualcosa.

Ecco, in questi mesi penso di aver trovato il significato, meglio, i significati che vorrei dare al mio battesimo e vorrei dividerli con voi.

Il battesimo, come ogni altro sacramento, è un segno, con la sua ritualità, che sta a significare qualcosa d'altro, qualcosa in più. In questo senso

mi è capitato in questi mesi di sostenere che oggi il rito del battesimo, così come è amministrato, risulti, o possa risultare a volte insignificante; quindi sostanzialmente inutile. Mi sono più volte trovato ad affermare quindi che i significati che secondo noi si nascondono (o meglio si dimostrano o si dovrebbero dimostrare) nel battesimo, possono forse essere trovati in altri segni, per esempio per quelle donne e quegli uomini che non conoscono il Cristianesimo, perché di un'altra religione, o semplicemente perché non credenti. Ma forse altri segni dovremmo essere in grado di trovarli anche noi credenti, per far sì che il battesimo abbia ancora un valore in sé e non sia solo un passaggio anagrafico dovuto, retaggio di una tradizione sempre meno carica di significati noti e condivisi.

Forse, invece, mi sono sentito obiettare, è sufficiente cercare nei segni che oggi abbiamo a disposizione il significato o i significati che la codificazione ripetitiva del rituale spesso ci rende oscuri o affatto presenti.

Ho cercato allora di indagare i riferimenti a cui il segno del battesimo si riallaccia, per capire qual è il motivo per cui mi ci sento attratto, nonostante il suo aspetto magico-burocratico me lo abbia fatto spesso apparire vuoto e insignificante.

Se non sbaglio, l'espressione battezzata è presente fin dall'Antico Testamento ed è espressione di ritrovata libertà, di purificazione, il tutto emblematicamente collegato alla simbologia dell'acqua, che purifica, che rinfresca, che libera.

La liberazione del popolo di Israele dalla Schiavitù in Egitto con il passaggio del Mar Rosso, ne costituisce forse il riferimento più calzante.

Ma è ancora valido il concetto di acqua come elemento liberatore, gratuito e rigenerante?

Probabilmente sì, oggi forse addirittura più di ieri. Ma se vogliamo dare un significato reale a queste espressioni (gratuità, liberazione, rigenerazione), ritengo sia necessario uno sforzo quotidiano grande per renderci conto, di quanto queste caratteristiche legate all'acqua siano in pericolo, se non già cancellate.

Ho letto - e ne riporto qui per farvi capire alcuni brani - un articolo in preparazione del Forum mondiale alternativo sull'acqua: "Acqua come bene comune e non come merce. Acqua come diritto umano imprescindibile da garantire a tutti gli esseri umani. Acqua come servizio cui destinare da parte della collettività la copertura finanziaria dei costi necessari per garantirne a tutti l'effettivo accesso. E acqua come simbolo di democrazia, attraverso una gestione della proprietà e dei servizi in maniera sostenibile.

Quattro punti. Chiari e semplici. Sono queste le fondamenta su cui si baserà il forum mondiale alternativo sull'acqua, previsto a Firenze il prossimo 21 e 22 marzo, in concomitanza con l'appuntamento di Kyoto cui parteciperà l'oligarchia mondiale dell'acqua e riaffermerà il primato del mercato e del capitale".

«Anche a Kyoto si affermeranno quattro principi - spiega Riccardo Petrella, presidente del comitato italiano per il contratto mondiale sull'acqua - ma opposti rispetto ai nostri. Si dirà che l'acqua è rara, che è un bene prezioso e che quindi deve sottostare alle ragioni del mercato; si ridurrà il tutto a un problema sociale per cui, non essendo assicurabile a tutti, l'acqua confluirà laddove circola più denaro; si spingerà per una gestione lineare del servizio affidandola al privato che ha più soldi rispetto al pubblico; infine, per combattere il divario tra domanda e offerta, si proverà a regolare quest'ultima proprio attraverso una manovra dei prezzi».

Ogni giorno nel mondo 30mila persone muoiono per la mancanza di acqua potabile, per motivi sanitari ed alimentari, 800 milioni non hanno neanche il rubinetto in casa. E, inoltre, se un nordamericano arriva a consumare 1.700 metri cubi di acqua all'anno, in Africa la media è di appena 250 metri cubi. La penuria di acqua impedisce poi a 2,4 miliardi di persone di benefi-

ciare di alcun servizio sanitario e 200 milioni di bambini muoiono ogni anno a causa di malattie dovute al consumo di acqua «insalubre». In media, globalmente, ogni abitante del pianeta oggi consuma il doppio di acqua rispetto all'inizio del '900, ma in Africa, negli ultimi 50 anni, la disponibilità è diminuita di tre quarti e meno del 60% della popolazione dispone di acqua potabile e di servizi igienici. Oggi 1,3 miliardi di persone non hanno accesso all'acqua potabile ma, è stato stimato, saranno 3,4 miliardi tra il 2025 e il 2035.

Acqua come bene comune e non come merce. Acqua come diritto umano imprescindibile da garantire a tutti gli esseri umani.

Se vogliamo davvero che il nostro battesimo significhi qualcosa, dobbiamo farci carico anche di questo, dobbiamo essere consapevoli che l'acqua che ci "libera", è la stessa acqua la cui penuria incatena e imprigiona milioni di essere umani. Per parte mia (forse anche aiutato dal caso che mi ha portato a occuparmi di acqua per motivi di studio e di lavoro) voglio che il mio battesimo sia segno di un impegno di cui mi faccio carico, affinché l'acqua possa diventare strumento di libertà e non di schiavitù, per me e per tutti. Potrebbero sembrare dichiarazioni di intenti banali e facilmente condivisibili, ma se prese con coscienza e consapevolezza ci obbligano a rivede-

re uno standard di vita comodo e consolidato. Non sarà un impegno facile da mantenere.

\*\*\*

Il Rito con cui la Chiesa impartisce il battesimo è mutuato da quello del Battesimo impartito da Giovanni Battista sul Giordano come momento di conversione e di purificazione; ma il Battesimo di Gesù, identico nella forma a quello impartito a tutti gli altri prima e dopo di lui, si trasforma nella presentazione di Gesù come figlio di Dio al mondo.

Mi piace pensare che il battesimo possa quindi rappresentare la definitiva presa di coscienza da parte di chi lo riceve del proprio ruolo nel mondo, di cosa siamo stati, di cosa siamo e di cosa vogliamo essere, nella famiglia, nella Comunità, nella Chiesa, nella società, nel mondo.

Una simile consapevolezza ci impegna in prima persona nella costruzione di una Comunità più vera, di una Chiesa magari più vicina al vangelo che al codice di diritto canonico, di un "mondo diverso" che ritengo "possibile" e non ci consente di nasconderci dietro l'esistente come ineluttabile.

Il mio Battesimo non sarà quindi l'adesione passiva a un organismo, la Chiesa, con regole, codici e prassi da rispettare così come sono e a cui obbedire.

La presa di coscienza nel battesimo del messaggio evangelico mi spin-

ge in prima persona, con la mia precisa identità, a usufruire della mia libertà anche per confrontarmi criticamente con prassi e regole spesso fin a sé stesse nella consapevolezza, adulta, che la responsabilità, se viene ridotta a semplice adeguamento delle proprie azioni alle regole, si capovolge nella completa irresponsabilità dove il soggetto da "responsabile" si trasforma in un mero esecutore. Il senso di identità che un segno come il Battesimo inevitabilmente si porta con sé, con il suo significato di appartenenza alla Chiesa, insieme a tutto ciò che di essa può non piacerci, è tanto più forte, quanto più si è in grado di dividerlo comunitariamente, mettendolo però in discussione, modificandolo se necessario, facendolo crescere, aprendosi a un orizzonte che va al di là del contingente, del caduco e dell'arco dell'esistenza terrena, pur partendo da essa.

\*\*\*

Il battesimo infine come testimonianza.

Testimonianza di una fede nella risurrezione.

Troppo raramente ci si imbatte in momenti di testimonianza e troppo spesso si cerca la scorciatoia delle direttive, delle leggi, dei richiami delle regole.

L'unico mezzo che ci è stato messo a disposizione come Cristiani, cre-

do sia la testimonianza della nostra fede, della nostra coerenza di vita sulle orme di questa fede.

In quest'ottica il battesimo costituisce il simbolo di tutti i momenti di passaggio che nella vita ci si trova ad affrontare quotidianamente. Ma come tutti i passaggi, anche il Battesimo deve costituire un momento di collegamento tra il prima e il dopo. Sinceramente ritengo che il battesimo visto in questi termini non possa essere altro che una conseguenza di ciò che sono stato fino ad ora e di ciò che vorrei essere da qui in avanti. Il rito del battesimo come impegno a fare testimonianza, con i miei comportamenti della libertà che ci è data, della fede nella risurrezione, nel fatto che la morte è anch'essa solo un passaggio.

Quanto ho cercato di riassumere qui sopra sono gli aspetti che più mi hanno convinto a scegliere di ricevere il battesimo. Non sono gli unici e spero di trovarne ancora degli altri e di diversi anche dopo il battesimo; spero che qualcuno possa dividerli, altri discuterli, altri ancora proporre di nuovi. Sono convinto che da soli non si va da nessuna parte, e solo la parola ascoltata e scambiata ("ef-feta", nel rito del battesimo, significa aprire gli orecchi e la bocca) può aiutarci a crescere, come dimostrano anche le terribili notizie da cui siamo letteralmente "bombardati" in questi giorni di guerra.

L'INVITO N.192 - ESTATE 2003

PAG. 1

## Battesimo per entrare o per uscire?

di Renzo Bee

Nel giro di pochi giorni mi è capitato di imbartermi in due discorsi sul battesimo che, a mio parere, ne accentuano i contenuti più di qualsiasi cerimonia battesimale fosse anche celebrata dal Papa.

Il primo discorso, meglio testimonianza, l'ho appresa da "L'Invito" attraverso l'intervento di Mattia Rauzi che spiega le ragioni mediante le quali ha deciso, da adulto, di far parte della comunità cristiana attraverso - appunto - il battesimo.

Il secondo discorso l'ho letto su Repubblica (13.07.2003) ove un certo "Gianni C., tecnico di una società telefonica, ha fatto domanda di 'non essere più considerato aderente alla confessione religiosa denominata Chiesa Cattolica Apostolica Romana'". L'articolo riporta "la lunga battaglia per essere sbattezzato" cioè per far apparire accanto alla registrazione del suo avvenuto battesimo la nota che egli non intende, appunto, più far parte della Chiesa cattolica. Successivamente (19.07.2003) sempre su Repubblica, veniva precisato dal segretario nazionale Uaar che sono ormai dieci milioni gli italiani non credenti e, perciò, è

per loro "motivo di disagio essere considerati cattolici solo perché sono stati battezzati appena nati".

La questione mi ha colpito in modo particolare essendomi sempre interrogato sul battesimo e sull'influenza che ha avuto ed ha su di me.

Dunque nel luglio 2003 verifico contemporaneamente che c'è chi vuol entrare e chi vuole uscire dalla comunità cristiana adottando atti ben visibili ed assolutamente rispondenti alla volontà diretta degli interessati, con la sola notazione che per Mattia - dopo averne accertata, presumo, la serietà della richiesta - il battesimo viene accordato senza problemi, mentre per Gianni si attiva tutta una serie di ostacoli tanto da dover ricorrere ad avvocati e ad interessare per ben due volte la commissione del "Garante per la protezione dei dati personali" con Stefano Rodotà e Giuseppe Santaniello, relatore Mauro Paissan.

Due atti voluti da persone adulte e che, per ragioni diverse, hanno messo in difficoltà i "burocrati" della chiesa cattolica.

Prima di addentrarmi sul significato che il battesimo può e deve rappre-

sentare per una persona al tempo d'oggi, desidero fare qualche ragionamento sulle difficoltà fatte emergere dalle due situazioni di cui sopra.

Per il caso Mattia (rammaricandomi di non aver potuto prendere visione delle testimonianze preparatorie) credo di poter affermare, al di là della sicura soddisfazione della chiesa locale nell'accoglierlo nella propria comunità, che la sua scelta possa aver creato qualche problema nell'entourage legato alla tradizione in quanto potenziale stimolante a protrarre la richiesta di battesimo all'età adulta col conseguente timore di veder assottigliarsi l'adesione alla fede cristiana.

Per il caso Gianni, la tormentata vicenda di carte bollate, ricorsi, ecc. durata oltre un anno per avere la risposta alla sua scelta, rivela la paura che ciò possa costituire l'inizio di una valanga inarrestabile di "sbattezzi". Tale paura è ravvisabile, ad esempio, nella lettera della diocesi di Treviso che "Gianni non potrà fare il padrino al battesimo ed alla cresima, non potrà sposarsi in chiesa 'salvo licenza dell'ordinario del luogo', verrà escluso dai Sacramenti e, soprattutto, quando passerà a miglior vita, sarà 'privato delle esequie ecclesiastiche in mancanza di segni di pentimento'".

Entrambi i casi possono, comunque, rappresentare la tendenza per una presa di coscienza molto precisa

ed orientata con decisioni strettamente personali.

Credo, in ogni caso, che essi siano la premessa per un ripensamento e conseguente revisione della dottrina e dei riti riguardanti i Sacramenti.

Si dirà: son casi isolati, rari, tentando in questo modo di aggirare il problema.

Se siamo seri, dobbiamo ammettere che l'attuale consistenza di battezzati (90-95% in Italia, ivi compresi i 10 milioni che hanno dichiarato la loro estraneità alla chiesa) non dà certo testimonianza di vivere la fede secondo l'insegnamento di Gesù. E per essere più espliciti nemmeno parte di coloro che si dichiarano praticanti compreso il sottoscritto (25-30%).

Il battesimo, al di là dell'aggregazione ad una comunità, diventa - proprio per gli effetti che deve produrre secondo coscienza - una cosa assai seria. Ce lo conferma Mattia (che non conosco): "Mi piace pensare che il battesimo possa quindi rappresentare la definita presa di coscienza da parte di chi lo riceve del proprio ruolo nel mondo, di cosa siamo stati, di cosa siamo e vogliamo essere nella famiglia, nella Comunità, nella Chiesa, nella società, nel mondo. Una simile consapevolezza ci impegna in prima persona nella costruzione di una Comunità più vera, di una Chiesa magari più vicina al Vangelo che al codice di diritto canonico, di un "mondo

diverso" che ritengo "possibile" e non ci consente di nascondersi dietro l'esistente come ineluttabile. Il mio battesimo non sarà quindi l'adesione passiva ad un organismo, la Chiesa, con regole, codici e prassi da rispettare così come sono ed a cui obbedire".

Il battesimo come discriminante per la salvezza o come pungolo all'impegno nella carità e nella giustizia?

Ecco il tema che mi sta a cuore e che susciterà, me ne rendo conto, grosse perplessità.

Il battesimo, in sé, non salva nessuno. Né il fatto di appartenere alla Chiesa è garanzia di salvezza come un tempo veniva perentoriamente affermato (*extra ecclesia nulla salus*). La salvezza avviene, a mio parere, attraverso ciò che il battesimo implica, vale a dire, la conoscenza e l'incarnazione della Parola di Dio nella mia vita mediante l'affidamento che ciascuno fa in Lui. Ma la salvezza avviene anche, per chi non è battezzato, attraverso l'accoglienza che Dio dà all'impegno di "santità" laica verso la pace, la giustizia, la carità.

Qui si gioca il futuro della Chiesa. Nel prendere coscienza che la garanzia della grazia non è automatica, né - tanto meno - viene distribuita attraverso formule e riti anche suggestivi ma che non imprimono alcun segno senza consenso diretto e personale di ciascun individuo.

La grazia, cioè quella particolarità che allietta lo spirito attraverso la percezione del bello e del buono insito nell'atteggiamento umano, stimola, a sua volta, la responsabilità della scelte e, perciò, è frutto che matura nel divenire di ciascuno.

Se non si ha questa percezione non vi sarà rito o celebrazione che possa instaurare grazia alcuna.

Ciò contrasta, me ne rendo perfettamente conto, con l'insegnamento della chiesa la cui dottrina è stata strutturata per la salvaguardia della propria consistenza sia pure attraverso l'aggancio, ove plausibile, alla Bibbia. E, questo aspetto, appartiene alla religione.

Ma la fede, cioè la credenza nella parola salvifica del Salvatore, sovrasta i riti, le celebrazioni, le invocazioni: essa si esalta quando "non sono più io che opero, ma il Cristo che c'è in me".

Solo questo può rendere il mio battesimo vivo ed operante nella storia che sto vivendo. E in questo sta la salvezza promessa da Gesù. Forse questa estremizzazione della questione mi sta suggerendo di tagliare quel millenario ombelico che ha, finora, impedito di intraprendere un cammino autonomo restando, comunque, legato alla comunità storica che è fatta di belli e di brutti, di buoni e cattivi, di violenti e misericordiosi, di egoisti ed altruisti, di prepotenti e succubi, comunque di uomini e donne, figli e figlie dello

stesso Padre e della stessa Madre che si chiami Dio o sia ravvisato nella questione evolucionistica.

Ci sarà qualcuno che riprenderà

questo mio intervento per commentarlo o completarlo o correggerlo secondo il suo personale punto di vista? Mi auguro di sì.

L'INVITO N.193 - AUTUNNO 2003

PAG. 5

## Ancora sul battesimo

Pier Giorgio Rauzi

Non è facile, per chi si sente poi anche parte in causa, accogliere la sollecitazione di Renzo Bee, che nel numero 192 de L'INVITO ci chiede, e chiede a tutti i lettori, di continuare a riflettere sul battesimo. Ma vincendo questo elemento di ritrosia, e in attesa che altri vogliano intervenire a portare un loro contributo, provo a mettere in comune alcuni pensieri non solo miei, che mi sono stati sollecitati da più d'uno di coloro che hanno letto con attenzione quanto L'INVITO è venuto pubblicando nei suoi ultimi numeri a proposito del battesimo degli adulti, sollecitato in questo dalle motivazioni che hanno portato un adulto della nostra redazione a chiedere e a ricevere il battesimo.

Un amico positivamente sorpreso dalle notizie di questo battesimo di un adulto lo commentava con una barzelletta, che mi è sembrata ricca di riferimenti. Esprimeva infatti un'esperienza piuttosto ricorrente e confermata da

più di un addetto ai lavori. "Due preti passano in piazza Duomo a Trento e si fermano compiaciuti a contemplare la bellezza della cattedrale riportata all'antico splendore dai recenti interventi di pulizia e restauro. Peccato - commenta uno dei due - che i piccioni impiegheranno poco a riportare lo sporco su queste magnifiche superfici di pietra. Ma come si fa a risolvere il problema di questi volatili? È semplicissimo - risponde l'interlocutore - io sono in grado di risolverlo presto e bene e, oltretutto, con metodo incruento. Quale sarebbe? chiede incredulo e incuriosito il primo. - *Ghe dago la cresima e i spariss*, - Li cresimo e spariscono!". Molti addetti alla catechesi e anche più di un genitore sono in grado di confermare, magari con un certo rammarico, che succede proprio così con i ragazzi: finito il percorso di catechesi che li accompagna e li porta alla cresima sembra non ne vogliano più sa-

pere. Diventa così assai difficile riaccostarli per proseguire con loro un percorso di fede adulta.

L'effetto di questa prassi sacramentale tradizionale che prevede come norma il battesimo degli infanti, in una società ormai secolarizzata che non riveste più le caratteristiche di una "società cristiana", rischia di essere quello di omologare l'iniziazione alla fede attraverso i sacramenti al percorso della socializzazione primaria e poco oltre. "Cose per bambini", che vanno bene per la loro età: battesimo, confessione (o penitenza o riconciliazione - come ultimamente si preferisce), eucaristia e cresima, un po' come Biancaneve, Babbo Natale, la Befana, la sorpresa dell'uovo di Pasqua, Santa Lucia e il suo asinello, con parentela più o meno allargata che si ritrova per festeggiare questi eventi magari al ristorante con relative spese, regali e via elencando. Una socializzazione - badiamo bene - che ha la sua importanza, e la psicologia ci ha insegnato che anche le fiabe hanno la loro importanza per un'infanzia equilibrata e serena, ma che, in questo processo di omologazione, non permette di andare oltre l'adolescenza.

Per diventare adulti è quasi inevitabile distaccarsi dalle cose dell'infanzia in modo più o meno conflittuale.

Gli adulti si riaccosteranno poi a un momento sacramentale eventualmente in occasione del matrimonio (ma le

statistiche rilevano che questo avviene in misura progressivamente sempre più ridotta). E poi riprenderanno con i figli, ma soprattutto per i loro figli, il percorso infantile.

Il funerale infine - per concludere il ciclo della vita - resta per lo più religioso, anche perché nessuno è stato ancora in grado di costruire una ritualità laica purchessia, e questo darà modo al celebrante di ricollegare con l'aspersione dell'acqua benedetta la salma del defunto al suo lontano battesimo e affidarlo così nelle mani del buon Dio, il quale, per fortuna, non giudica più nessuno, ma accoglie benevolmente tutti tramite i buoni uffici della chiesa e dei suoi ministri.

Non è facile sottrarsi a questa deriva, che qui abbiamo necessariamente un po' schematizzato e che non è detto coinvolga tutti senza eccezioni. Le statistiche però parlano con l'impetoso linguaggio dei numeri che dà una differenza abissale tra il numero dei battezzati e quello dei praticanti. Ed è quantomeno in quella differenza che lo schema delineato sopra trova un'ampia collocazione, dove vengono trascinati peraltro anche molti figli di fedeli regolarmente praticanti.

Il condizionamento sociale poi che il gruppo esercita sui bambini costringe molti genitori ad accettare e, in certi casi, a subire il percorso sacramentale infantile, per non mettere i figli in te-

nera età in condizioni di disagio rispetto ai compagni di scuola che questo percorso stanno compiendo. Si tratta in genere di genitori che considerano la religione un fenomeno residuale che per loro, una volta diventati adulti, è diventato insignificante. Conosco situazioni di genitori che dopo aver scelto di non battezzare il primo figlio hanno dovuto cedere alle sue istanze di scolaro che finiva col rimanere isolato in una classe che si preparava alla prima comunione. Un cedimento vissuto come una sconfitta per non incorrere nella quale il secondogenito veniva battezzato subito con la benedizione della nonna. La nonna poi non mostra alcuna preoccupazione ora per il fatto che i nipoti diventati grandi hanno abbandonato qualunque riferimento alla pratica religiosa. La società dello sbattezzo può essere nata e può trovare incremento di adepti anche attingendo alle frustrazioni di un condizionamento sociale che non lascia molti margini di libertà e che prescinde da una convinta adesione di fede.

Forse è più facile resistere a questo condizionamento dall'interno di una pratica religiosa familiare che decide di non battezzare i figli in età infantile, per rimandare in età matura alla loro eventuale scelta libera e consapevole, una decisione che ritiene impegnativa come segno significativa di fede. Certo la nostra società secolarizzata non offre grandi contributi per una scelta adul-

ta del battesimo. Qualche area protetta dell'integralismo che offre risposte alla solitudine del soggetto individuale o alle crisi d'identità e di appartenenza post adolescenziali può portare al battesimo anche un giovane adulto di famiglia non praticante che vi approda. Ma alle domande impegnative poste non dalla debolezza indotta dalla secolarizzazione, ma dai margini di libertà che questa ha portato con sé, non è facile trovare risposte in una catechesi che fatica a farsi carico della problematicità della fede e della responsabilità alla quale chiama il segno battesimale. Sul libro di Piero Stefani con un titolo fuori moda "Dies irae", che ho regalato a Mattia per il suo battesimo, ho citato - come dedica - il versetto 15 del terzo capitolo della prima lettera di Pietro traducendo l'inciso del testo greco "προς απολογία" (pros apologhian) con "siate sempre pronti a *'dare risposte convincenti'* a coloro che vi chiedono ragione della speranza che è in voi". Ritengo relativamente facile dare risposte convincenti ai devoti di padre Pio o delle Madonne apparse o che appaiono ogni tanto di qua e di là. Trovo assai più impegnativo trovarle, queste risposte, per coloro che, pur collocati - come diceva Bonhoffer - al centro della festa della vita e di un mondo diventato adulto, non rinunciano però a porre a se stessi e agli altri domande di senso per la propria esistenza individuale e per quella col-

lettiva. Domande che anche noi battezzati da piccoli e diventati adulti poniamo e ci poniamo quando le circostanze della vita ci sollecitano a responsabilità di appartenenza non puramente anagrafica o contabile.

\*\*\*

Alla sorellina di seconda elementare che chiedeva ragione del battesimo del fratello maggiore e che voleva spiegazioni di alcuni segni che il rito comporta, abbiamo cercato da adulti di dare delle risposte che fossero anche un modo rispettoso di partecipazione alla scelta del fratello. Eravamo ad aprile, alla vigilia di Pasqua, una Pasqua segnata da una guerra che un esercito di battezzati stava movendo contro un popolo di non battezzati per "liberarlo" da un tiranno crudele. Con alcuni bambini amici che con noi frequentano la messa abbiamo chiesto al vecchio maestro delle elementari di Mattia di farci vedere come l'acqua vaporizzata rivela che il bianco della luce è in realtà composto dei sette colori dell'iride. Questi bambini hanno portato al fonte battesimale, a nome di tutti come regalo da conservare, la candela e la veste candida (nel nostro caso una lunga sciarpa di lino) che il rito mette nelle mani e indosso al neobattezzato. E hanno presentato questi doni affidando alla sorellina il compito di leggere forte ciò che insieme avevamo preparato scorrendo le pagi-

ne del libro "Navigando nella Bibbia" alla voce "acqua".

"Questa sciarpa bianca, che la mamma, il papà e noi sorelle ti regaliamo, insieme con la candela, che ti regala la comunità di San Francesco Saverio e che accenderai al cero pasquale come simbolo della luce di Gesù risorto, contengono un mistero che l'acqua, compresa quella del battesimo, riesce a svelare.

Io, con Michele, Sebastiano e Madalena lo abbiamo scoperto con l'aiuto del maestro Tomasino che ci ha fatto vedere come un raggio di luce del sole contenga i sette colori dell'iride.

Sono i sette colori, che l'acqua: quella del diluvio, quella dei nostri temporali d'estate e quella del battesimo trasformano nell'arcobaleno come simbolo della pace: la pace di Dio con l'umanità peccatrice, ma anche la pace tra gli uomini che Dio ama - come cantano gli angeli sopra la grotta di Betlemme.

Per questo Gesù dice: "Beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio".

Questa beatitudine l'abbiamo stampata con i colori dell'arcobaleno sulla sciarpa del tuo battesimo, perché ti ricordi sempre, e ricordi a tutti, che i battezzati, se vogliono essere "beati figli di Dio", non potranno mai fare la guerra. I battezzati che hanno fatto e fanno la guerra ripudiano il loro battesimo e le promesse che col loro battesimo si sono impegnati a mantenere per tutta la vita".

## Il battesimo dei bambini e degli adulti

# Il sacramento fra dono e scelta

di Silvano Bert

### Conversando sul battesimo (e sul nome)

Ogni volta che nasce un bambino, e poi viene portato al battesimo, è un'occasione per riflettere sui doni che in un tempo sempre più lontano abbiamo ricevuto anche noi: la vita in quanto esseri umani, e il battesimo in quanto cristiani. Doni che ci hanno collocati in una storia di sforzi, di gioie e di fallimenti. Ogni volta ringraziamo, chiediamo perdono, e riprendiamo con fiducia il cammino. A me e a Laura è successo negli ultimi tempi con Nicole e Federico, figli di Luana e Franco, con Vittoria e Riccardo figli di Milena e Massimo, con Arianna, figlia di Carmen e Luca, con Jamiro, figlio di Claudia e Jody, con Maya e Niccolò, figli di Roberta e Michele.

Quando nella Comunità di S. Francesco Saverio nascono Teresa, figlia di Sara e Stefano, ed Elia, figlio di Lara e Alessandro, padre Giorgio Butterini li festeggia con una riflessione impegnativa.

Perché il rito del battesimo inizia fuori della chiesa, in luogo profano?

“Perché si nasce anzitutto come uomini e donne: è una persona umana che viene immersa nell'acqua e toccata dai tanti segni. A questa persona umana viene dato un nome: il nome è segno di identità, che va sempre rispettata”. Il nome immette ogni neonato nella società civile, e i genitori se lo inventano quando dichiarano la nascita in municipio. Il bambino, come anche il suo papà e la sua mamma, non ha scelto di venire al mondo, né ha scelto il sesso, la condizione sociale, la cultura di appartenenza. Né sceglie il suo nome.

In questo dare e ricevere la vita e il nome, i genitori e i figli sperimentano una relazione asimmetrica, di potere creativo e dell'essere accolti, che può degenerare, negli anni, in dominio e subordinazione, o svilupparsi in fiducia e amore reciproci. Ci scopriamo, grandi e piccoli, individui non autosufficienti, legati in una catena, di generazione in generazione. È un'esperienza di umiltà. E di responsabilità, perché al nome ognuno dovrà rispondere con un sì o con un no. “Anche se oggi - ha notato

Italo Mancini - nessuno sembra rispondere più, sono scomparsi i nomi propri, quelli per cui va grande la Bibbia”.

Sono queste le occasioni in cui io e Laura ripensiamo anche al battesimo che, tanti anni fa, oltre la nascita e il nome, abbiamo chiesto in “dono” per i nostri bambini, Chiara e Francesco, oggi ormai adulti anche loro. Nel giorno del battesimo di Teresa ed Elia, nella Comunità di S.F.S. (San Francesco Saverio) la riflessione si sviluppa per un pomeriggio intero. E sarà così problematica che sentiamo il bisogno di proporla, a sorpresa per alcuni, dopo che i festeggiati, Teresa ed Elia, con i genitori e i parenti, sono tornati a casa.

### **“Oggi non battezzerebbero più i nostri figli bambini”**

Alla domanda sul battesimo, trent'anni fa, (*ripreso nel Dossier*) scrivevamo: “Vorremmo non dover decidere fra dare o non dare il sacramento, vorremmo che la chiesa prevedesse anche una terza via: una presentazione del bambino alla comunità, in cui i genitori annunciano la loro gioia, e chiedono collaborazione nel testimoniare la fede, perché un giorno il bambino, diventato grande e maturo, possa scegliere. Ricordandosi anche che la fede resta un dono gratuito. Forse così i genitori non credenti si sentirebbero incoraggiati a non sottoporsi a un rito, che per loro è vuoto, e i cristiani

comprenderebbero di più il significato del battesimo, sia che i figli, cresciuti, lo domandino, sia che vi rinuncino. I ragazzi crescerebbero con maggiore consapevolezza, e tutti rispetterebbero meglio le scelte degli altri. Il recente documento del Consiglio ecumenico delle chiese propone come soluzioni equivalenti il battesimo nell'infanzia seguito più tardi da una professione di fede, e il battesimo del credente adulto che nell'infanzia era stato presentato e benedetto”. (*l'Invito*, n.40 / 1982)

Alla fine don Dante Clauser ha battezzato Chiara, e don Antonio Filosi Francesco. Allora non conoscevamo la Comunità di S.F.S., dove i bambini di Teresa e Pier Giorgio sono cresciuti da catecumeni. Nel ripensare ai dubbi di allora confessiamo che noi oggi non battezzerebbero i figli neonati, perché i nostri figli, cresciuti, adesso alla fede si sentono “estranei”. Scrive Piero Stefani: “Ad essere trasmissibile è la buona notizia della fede, non l'adesione ad essa. Il dato teologico secondo cui nessuno nasce cristiano perché si diventa tali solo con l'accettazione del battesimo, ha in sé un aspetto irrinunciabile che resta immutato anche quando si condivide la prassi (attualmente sempre meno universalmente seguita) di battezzare i neonati”. (*Pensiero della settimana*, n.218 / 2008). La nostra sensazione prevalente è di aver violato allora una loro libertà. Nella società

è cresciuto il bisogno di scegliere. Che dono è stato? - ci domandiamo. Nella conversazione della comunità anche Lorenza è d'accordo con noi. Alcuni nonni raccontano il pluralismo delle scelte fatte dai figli alla nascita dei loro bambini, e l'esperienza positiva che stanno vivendo con loro. Due genitori, privatamente, ci confidano che la loro figlia ha battezzato il bambino solo per ragioni di utilità pratica.

Il più, però, nella Comunità di S.F.S, riconfermerebbero il battesimo ai loro bambini: sono i genitori che di quel dono, una grazia di Gesù, devono assumersi la responsabilità, - affermano - come fanno con il nome, in una supplenza vicaria. Lo stesso p. Giorgio, che allora, nel 1982, a fianco del nostro, scrisse un articolo biblico, "prima evangelizzare, poi battezzare", oggi da esso prende le distanze. "Ma il battesimo non è paragonabile al nome, perché il nome è un dono universale, - obiettiamo io e Laura - la fede cristiana è una chiamata non di tutti, particolare".

### **La distinzione dei piani**

Scrivono Piero Stefani: "In molti contesti storici e culturali l'appartenenza a una religione è semplicemente un aspetto del proprio far parte di una determinata società. Come il bimbo impara a parlare una lingua e assume usi e costumi senza che in ciò la sua scelta abbia voce in capitolo, così, per molto

tempo, è avvenuto per la religione. In un certo senso in Occidente siamo tutti eredi degli anabattisti, di coloro che per primi, in età moderna, praticarono la separazione tra appartenenza alla società e adesione alla comunità di fede. Questa frontiera sarà sempre più la nostra. Grazia e scelta, nella loro irrisolta tensione, da questioni teologiche proprie di vecchi manuali si trasformano in esperienza quotidiana di ogni credente". (*Fede nella Chiesa?*, 2011)

Della distinzione dei piani, quello civile e quello religioso, la Chiesa cattolica fatica a prendere piena consapevolezza. Nel "Date a Cesare quello che è di Cesare, a Dio quello che è di Dio" (Mc 12,17) c'è in germe la laicità della storia. Il regime di cristianità però si trascina per forza d'inerzia. Io e Laura ricordiamo la sorpresa con cui in curia a Trento reagirono alla richiesta del matrimonio non concordatario, prima in municipio e poi in chiesa. E sappiamo tutti la fretta con cui in chiesa qualche sacerdote legge gli articoli del codice che da funzionario civile gli sono affidati. In occasione del matrimonio di Maria Fida, il celebrante addirittura non li lesse, credendo di compiacere l'illustre padre, e fu Aldo Moro a richiamarlo al suo dovere.

Il rito del battesimo, in segno di laicità, incomincia dunque fuori dalla chiesa, in uno spazio profano. Ma lì il celebrante, leggendo, domanda ancora ai geni-

tori e ai padrini: “Che nome date ai vostri bambini?” Quel nome che dà identità e responsabilità. Come se per la città (che per l’evento non ha saputo ancora inventare una festa, è vero) quei piccoli non si chiamassero già Teresa ed Elia. Come se nella comunità per trent’anni non avessimo chiamato Mattia il nostro catecumeno, e non chiamassimo Serena, Sara, Anna, le sue sorelle non battezzate. Come se non chiamassimo per nome i bambini non battezzati, sempre più numerosi in una società secolarizzata, che incontriamo sulla nostra strada. E a Nazaret era chiamato Gesù il giovane, circonciso da ebreo, che si fece battezzare a trent’anni da Giovanni il Battista nelle acque del fiume Giordano.

### **Anabattisti, luterani, cattolici**

A Trento in molti conoscono e apprezzano Lidia Maggi per le sue conferenze. In questi mesi, su “Rocca”, ha commentato il libro di Giobbe. E’ una pastora battista, per i cattolici, frettolosamente, uno dei tanti rivoli in cui il protestantesimo si è frammentato. Lei presenta la sua comunità così: “Il battesimo, amministrato in età adulta, segna il momento costituente, fondante per la realtà battista, la quale si separa dalla chiesa d’Inghilterra per affermare la propria fedeltà evangelica. Esso è l’elemento visibile di una diversa modalità di essere chiesa: una comunità di credenti consapevoli. Rappresenta,

cioè, il rifiuto di delegare a chicchessia la responsabilità di ogni individuo nel rispondere alla chiamata di Dio. Una chiesa fondata su tali presupposti teologici, necessariamente vive il ministero pastorale diversamente da come è vissuto in ambito cattolico”. (*Testimonianze*, n. 477 / 2011) Si realizza così il “sacerdozio comune di tutti i credenti”, che il Concilio Vaticano II esprime nel concetto di “popolo di Dio”. La ministerialità diffusa, la collegialità dei ministeri, sono inoltre rese visibili nelle chiese della Riforma dal ministero femminile, che ha superato d’un balzo il dibattito sul celibato ecclesiastico.

Il percorso non fu facile. Gli anabattisti dalla Chiesa cattolica furono condannati al Concilio di Trento, e perseguitati con l’inquisizione ma, per il loro radicalismo, anche dalle chiese protestanti. L’assemblea della Federazione luterana mondiale, riunita a Stoccarda nel 2010 ha chiesto perdono ai mennoniti per le persecuzioni inflitte agli anabattisti nel corso delle guerre di religione del XVI secolo. “Perdonare è uno dei modi più radicali nei quali siamo capaci di nutrire l’umanità gli uni degli altri. Il perdono è gesto che spiazza, esige riconoscimento della colpa e del peccato, solidarietà radicale nel tempo e nello spazio. Le pagine della storia non possono essere riscritte in nome di una consapevolezza e di una coscienza guadagnate secoli dopo, ma i passaggi bui e

violenti della propria tradizione devono essere riletti insieme da chi ha ferito e da chi è stato ferito. E' un gesto, il perdono chiesto e dato, che mira a ripulmare le identità su entrambi i fronti". (*Il Regno* n.16 / "2010)

I mennoniti hanno risposto così: "Daremo forma nuova al racconto della storia. Diremo che i luterani ci hanno chiesto perdono e che noi abbiamo perdonato. Il cambiamento ci chiede di passare dal sentimento dell'essere vittime a un sentimento di gratitudine".

C'è un abisso rispetto alle parole scagliate dal vescovo di San Marino-Montefeltro mons. Luigi Negri (di Comunione e Liberazione) quando ha saputo della conversione alla Chiesa battista di Luca De Pero, un parroco della sua diocesi: un "atteggiamento dissennato" che "provoca scandalo", opera del "padre delle tenebre e della menzogna", un gesto motivato solo da "odio verso la nostra Chiesa". (*Adista* n.73 / 2011)

### **"Dio creò l'uomo a sua immagine" (Genesi 1,27)**

Fu la concezione agostiniana del peccato originale a giustificare per secoli la necessità del battesimo ai bambini, a immaginare il limbo come luogo di beatitudine naturale per quelli che ne morivano privi, a elaborare una teologia (dal battesimo di desiderio al cristianesimo anonimo) che garantisse

la salvezza a chi non aveva incontrato né la Chiesa né Gesù Cristo. La strada per superare l'"extra ecclesiam nulla salus" ("fuori dalla chiesa non c'è salvezza") fu lunga e non si è ancora conclusa.

È la cultura moderna, con l'elio-centrismo, l'illuminismo, l'evoluzionismo, la psicoanalisi, che interpella progressivamente il cristianesimo, e tutte le religioni. E' una sfida, anzi un dono della storia, che stimola i credenti a purificarsi, a scoprire nei sacramenti risorse e limiti prima non visti. Il principio copernicano permette a un cristiano di camminare nella modernità, in modo cooperativo e critico, al fianco degli altri uomini.

Oggi nessuno pensa più al battesimo come a un rito magico che lava la macchia d'origine trasmessa per via sessuale, ma nel sacramento la tensione fra grazia (il dono che ci investe) e scelta (la risposta a una chiamata) continua a interrogarci. Come essere cristiani oggi? - è la domanda a cui rispondere.

Oggi, in una società ormai secolarizzata sono sempre più numerosi coloro che, anche in Italia e in Trentino, rinunciano responsabilmente al battesimo. L'ecumenismo cristiano valorizza il sacramento degli adulti. E questo è il modello di battesimo a cui fa riferimento il Concilio Vaticano II. Il pluralismo religioso in cui siamo immersi è la testimonianza infine di come l'ingresso nelle comunità di fede avviene

per tante vie. E' una società, la nostra, in cui cresce la consapevolezza della libertà della persona. Diventiamo cristiani non da soli, ma insieme con molti altri, diversi da noi.

Non c'è da spaventarsi. E' di libertà che ci parla la Bibbia quando racconta che "Dio creò l'uomo a sua immagine e somiglianza". Libertà anche nella ricerca religiosa. Anche di vivere senza fare riferimento a quella "Realtà profonda che ci fa essere", quel mistero che i credenti chiamano Dio, e che i cristiani testimoniano, come sono capaci, nella fede in Gesù Cristo. La storia umana è storia universale di salvezza: la volontà salvifica di Dio raggiunge il suo scopo per vie che solo lui conosce.

Il sacramento del battesimo, fin dal cristianesimo antico, in caso di necessità, può essere amministrato anche dai laici, anche dalle donne. E che cos'è, se non un cammino sulla via della de-clericalizzazione, l'invito pressante di p. Giorgio (e di tanti altri "sacerdoti" ordinati, ma non di tutti) a partecipare attivamente all'eucaristia, l'altro sacramento fondante del cristianesimo? Per farne emergere non lo stile "sacrificabile", ma quello "ospitale", come lo definisce Carlo Molari (*Rocca* n. 19 / 2011). Fino a sostituire, anche nella messa celebrata per Teresa ed Elia, la formula stampata del "corpo offerto in sacrificio" con quella sussurrata del "dato in dono" per noi. Tutti, con il foglio

in mano, durante il rito ascoltiamo le parole che cambiano, ma non abbiamo ancora riflettuto abbastanza sul significato profondo del cambiamento.

Nel suo commento al Vangelo di Marco, che inizia proprio con il battesimo di Gesù nel fiume Giordano (Mc 1,1-11), Eugen Drewermann, teologo e psicoanalista, scrive che il battesimo ci parla di un "inizio radicalmente nuovo". Quello dei bambini ci dice che "in quanto esseri umani non siamo mai soltanto parte della natura, della catena delle generazioni, mai soltanto creature dei genitori, ma che siamo destinati a nascere nuovamente nello spirito". Quello degli adulti è "un emergere come neonati dal gorgo dell'angoscia", è riscoprire quella profonda speranza che è "la capacità di comunicare alle generazioni future, e a noi stessi, il coraggio di mete più elevate, la fede nelle stelle, l'aspirazione a imitare le nuvole".

Con questa fiducia i cristiani sperimentano lo sforzo, con tutti gli altri uomini di buona volontà, di costruire un mondo dove "amore e verità si incontreranno, giustizia e pace si baceranno" (Salmo 85). Con la consapevolezza che il "regno di Dio", come i cristiani lo chiamano, non è di questo mondo, ma che nel mondo ha già fatto irruzione. Non ci esaltiamo dopo un successo, né ci disperiamo dopo un fallimento. Da battezzati, l'impegno è di riprendere il cammino.

## Una ricerca sulla spiritualità dei giovani

# C'è "campo" per l'educazione alla fede?

di Silvano Bert

### L'intensità e la durata

La ricerca dell'Osservatorio Socio-Religioso Triveneto è ponderosa. Ma nelle seicento pagine di interviste a 72 giovani, di battesimo (salvo errore) si parla soltanto una volta. E' Beatrice, una giovane fisioterapista cresciuta in una famiglia non religiosa che racconta, da esterna, il battesimo del fratello a ventun anni: "Battesimo, comunione, cresima, è stato un evento grandioso per tutta la parrocchia, perché è stato un grande evento di cristianesimo, perché lo ha fatto da consapevole, per scelta. E' stato bello anche per me." Dalla decisione del fratello, una persona riflessiva, a lei molto cara, la sorella è rimasta colpita profondamente. Ricorda Beatrice, a qualche anno di distanza ormai: "Io mi stavo incanalandolo dalla stessa parte, ma poi piano piano mi sono allontanata: non so nemmeno quando o perché, con qualche gradualità ed evoluzione, ma tante cose del Cristianesimo non mi piace-

vano, e altre non le condividevo dal principio."

Il ricordo intenso di Beatrice, e l'oblio in cui sono invece finiti i frequenti riti battesimali di neonati a cui certo hanno assistito gli altri giovani intervistati, quasi tutti educati in ambiente cattolico, mi riportano alla mente le parole di Giovanni Dal Piaz, monaco camaldolese e sociologo, nell'incontro che la comunità di S. Francesco Saverio ha avuto con lui all'Eremo di Bardolino. "Per i giovani di oggi, per coloro che fanno in monastero l'esperienza della vita religiosa, l'intensità è un valore più importante della durata. E questo vale per i giovani anche nella relazione di coppia".

Per noi anziani anche la durata rimane un valore. Giovanni Dal Piaz, nel saggio "*Io credo' in molti modi*" s'interroga sul perché e come, dopo la cresima, a 13 anni, quasi tutti i giovani battezzati lasciano oggi la "religione" in cui sono stati educati. Il distacco dal

cristianesimo sociologico è vissuto senza problemi, come scelta di libertà e responsabilità, in quanto quel credere “da bambini” si rivela inadeguato alle domande e alle sfide dell’essere adulti. “La messa è una perdita di tempo”, “non ha niente da dire”, affermano anche i molti che tornano in chiesa a Natale, a Pasqua, in occasione di matrimoni e di funerali. La religione è personalizzata: “Dio non ha bisogno di mediatori”. Alcuni si dichiarano “in dubbio”: “credo di credere”, dicono. Altri sottolineano l’incoerenza dell’istituzione ecclesiale rispetto al Vangelo annunciato, o le regole “fuori dal tempo” sulla sessualità. La spiritualità è vissuta nell’amicizia, o nel rapporto emotivo con la natura o con l’arte. Solo qualcuno si dichiara ateo: “non c’è un ‘altro’ da cui dipendere o a cui chiedere aiuto”. Anche chi rimane o torna alla Chiesa dopo un lungo periodo di stallo, di standby, lo fa in discontinuità con l’esperienza precedente: “adesso ho scelto”, “mi sono rimesso in cammino”.

Tutti e tre i modelli di relazione con l’esperienza religiosa nell’adolescenza (“Io credo”, “Io credo di credere”, “Io penso di non credere più”), sembrano in sintonia con le parole dell’apostolo Paolo: “Quand’ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma, divenuto uomo, ciò che era da bambino l’ho

abbandonato” (*Prima lettera ai Corinzi 13, 11-12*). Queste sono anche le parole, ironiche, con cui Piergiorgio Odifreddi introduce il suo saggio “*Perché non possiamo essere cristiani (e meno che mai cattolici)*”.

### **Educare a una “fede adulta”**

Come educare a una “fede adulta”, in una fase della storia in cui i cristiani, dopo la lunga età costantiniana della *christianitas*, sono chiamati, come nell’antichità, a vivere da minoranza in una società caratterizzata dalla secolarizzazione e dal pluralismo religioso? Una fede adulta che, superato il clericalismo dell’età tridentina, non può che essere laica. Infatti, ricorda il Concilio Vaticano II nella costituzione *Lumen Gentium* n.30: “Unico è il popolo eletto di Dio: ‘un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo’ (*Ef 4,5*)”. Commenta Piero Stefani: “Il luogo dove non c’è né giudeo né greco, né maschio né femmina, e (- aggiunge il teologo -) né presbitero né laico, è la fede. ... La fede non è comunicata attraverso la nascita. Essa non esprime un privilegio, non manifesta un’identità. Ogni credente continua a essere quello che era prima, vale a dire a condividere quanto è comune: il suo sesso, la sua cultura, la sua appartenenza alla polis e ancor più estesamente il suo aver parte all’umanità.” (*Fede nella Chiesa?* 2011)

Giovanni Dal Piaz non lo dice, ma a me pare che una delle vie per educare a una fede adulta sia proprio il battesimo per scelta, da adulti. Il racconto di Beatrice ne è una conferma. Il battesimo dei bambini viene da lontano, ma la tradizione è viva non se si limita a conservare, se si irrigidisce in tradizionalismo, ma se è capace di trarre fuori dal tesoro ricevuto ispirazioni nuove. Questo ci chiede l'età della libertà, del disincanto religioso, quando ad ascoltare a Trento Margherita Hack che propone la scelta dello "sbattezzo" la sala è affollata di giovani.

A un'educazione nuova sono chiamati non solo i (sempre più pochi) sacerdoti ordinati, ma anche i genitori, anzi tutti i membri delle comunità dei credenti. I giovani intervistati non ricordano le comunità in cui sono cre-

sciuti come luoghi di testimonianza della fede e di relazioni gratuite. In cui gli adulti sanno dialogare con i giovani in ricerca senza pretendere di avere le risposte prestabilite sul senso della vita e della morte. In cui ci si misura insieme con le domande fondamentali poste nella modernità, dalla scienza, dalla politica, dalle religioni non cristiane. In un dialogo che ha lo scopo non di trattenere, o di riportare, i giovani alla chiesa, ma di aiutarli a trovare se stessi. In cui le ragioni dei "non credenti" sono discusse con serietà, anzi il dubbio è riconosciuto interno al "credere" stesso.

*"C'è Campo? Giovani,  
spiritualità, religione."*

a cura di Alessandro Castegnaro,  
Venezia 2010



*Saremo grati ai lettori che vorranno comunicarci l'indirizzo di altri amici interessati a ricevere questa rivista.*

«L'INVITO», trimestrale - Recapito provvisorio: via Salè 111 - Povo (TN),  
Tel. 0461 810568 - Collettivo redazionale: Maurizio Agostini, Daniela Anesi,  
Chiara Bert, Silvano Bert, Alberto Brodesco, Stefano Cò, Nino Di Gennaro,  
Selena Merz, Mara Orsi, Mattia Rauzi, Piergiorgio Rauzi (resp.le a termini  
di legge), Giovanni Sartori, Viviana Tarter, Cristiano Zuccher - Abbonamento  
annuo € 15,00 - Un numero € 5,00 - C.C.P. 16543381 - Reg. presso il trib.  
di Trento, li 3.6.78 n. 272 reg. stampe - Poste Italiane S.p.A. - Sped. in abb.  
post. - D.L. 383/2003 convertito in legge 27/02/2004 n. 46, art. 1, comma 2  
DCB Trento - Litografia Effe e Erre s.n.c., Trento. [linvito.trento@gmail.com](mailto:linvito.trento@gmail.com)